

Alpinismo goriziano



QUADRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO LVIII - N. 3 - SETTEMBRE - DICEMBRE 2025

"Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB/Gorizia"

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia



Prodotto interamente senza Intelligenza Artificiale

(S)Concerti in alta quota

di MAURO GADDI *

Parlare oggi di concerti in alta quota significa toccare un tema che non riguarda soltanto la cultura o lo spettacolo, ma la visione stessa della montagna come spazio di vita, di silenzio e di equilibrio fragile.

Perché la domanda di fondo è semplice e radicale: che cos'è per noi la montagna? È un palcoscenico da sfruttare, una scenografia da utilizzare? Oppure è uno spazio fragile, un bene comune, un ambiente da abitare con misura, da rispettare nel suo silenzio e nei suoi equilibri?

Il Club Alpino Italiano, per la sua storia e per la sua missione di "custode delle terre alte", non può sottrarsi a questa riflessione. Da più di 160 anni il CAI educa a conoscere e a rispettare le terre alte, a frequentarle con consapevolezza, a vederle come luoghi di formazione etica e civile. E oggi, di fronte al fenomeno dei grandi eventi musicali in quota, il nostro pensiero deve essere chiaro e propositivo.

Ma il cammino percorso dal CAI verso la difesa della biodiversità e la tutela dell'ambiente montano non è stato affatto scevro di difficoltà. La necessità di tutelare l'habitat montano fu avvertita dai Soci e dai gruppi dirigenti del CAI soltanto a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso: gli statuti adottati dalla costituzione e per oltre un secolo di vita del Sodalizio non comprendevano espressamente finalità in tal senso. Furono il diffondersi di strade, impianti turistici a fune e la sregolata edificazione connessa al convulso sviluppo economico degli anni Sessanta del secolo scorso, a provocare l'attenzione delle Sezioni e dei dirigenti CAI più sensibili ai valori ambientali che, in tal modo, andavano deteriorandosi. Nel maggio 1967 il Consiglio Centrale del CAI costituì un Gruppo di Studio per la protezione della natura alpina, trasformato nel 1968 in "Commissione Centrale Pro Natura Alpina" (CCPNA), che operò tra profondi ed accesi dibattiti in seno al sodalizio, e fu solo con l'elezione a Presidente gene-



Nebbia nel bosco

rale del senatore Spagnolli, nel 1971, che i vertici del Club Alpino Italiano si mostrarono più aperti ad un diverso inquadramento della Commissione. Nel 1975, con la modifica dell'Art. 1 dello Statuto, nella doppia lettura delle Assemblee straordinarie di Como e di Bologna, la difesa dell'Ambiente Naturale

montano assunse il rango di finalità istituzionale statutaria del Sodalizio. Ne derivò l'esigenza di individuare i comportamenti da tenere perché la libertà di frequentazione si coniugasse con la capacità di porsi dei limiti, quando ciò fosse richiesto dai luoghi e dalle biodiversità presenti. Nel 1981 fu approvato

dall'Assemblea di Brescia il primo *Bidecalogo* (documento di posizionamento sull'ambiente). Successivamente, l'iniziale "Commissione pro natura alpina" venne trasformata in Commissione Centrale Tutela Ambiente Montano (CCTAM), con la formazione di specifici operatori nazionali e regionali.

Non molto tempo dopo, nel 1986, il Club Alpino Italiano divenne associazione di protezione ambientale riconosciuta ai sensi dell'art. 13 della legge 8 luglio 1986 n. 349. La scelta dell'autoregolamentazione venne confermata nel corso degli anni, a partire dalle Tavole di Courmayeur del 1995, per essere ribadita in modo inequivoco, come scelta culturale identitaria, col nuovo *Bidecalogo* 2013, approvato in occasione del 150° di fondazione del Club.

1. Overtourism e montagna: un fenomeno che ci interroga.

Tutti conosciamo le conseguenze dell'overtourism in montagna. Località come il lago di Braies, le Tre Cime di Lavaredo, il Monte Bianco, il ghiacciaio della Marmolada sono diventate mete di un turismo di massa che arriva spesso attratto da un'immagine virale, da un "must-see" imposto dai social network.

Il risultato? Sentieri congestionati, parcheggi saturi, comunità locali sovraccaricate, e soprattutto un ambiente che subisce un carico insostenibile: rifiuti, erosione dei sentieri, disturbo della fauna, banalizzazione del paesaggio.

Ma non è solo l'ambiente a soffrire: anche l'esperienza stessa del visitatore viene impoverita. Chi cerca silenzio e natura si ritrova in mezzo a folle indistinte, chi desidera contemplazione si trova davanti a code e rumori.

Il parallelo con i concerti in quota è evidente. Così come l'overtourism concentra masse in luoghi fragili, anche i grandi eventi musicali attraggono folle che si riversano tutte insieme su un prato alpino o su un anfiteatro naturale. La logica è la stessa: la montagna ridotta a contenitore di pubblico, non a spazio di relazione.

2. Concerti in quota: quando la musica diventa rumore.

La musica è linguaggio universale, lo sappiamo. La definizione di "linguaggio universale" deriva dal fatto che la musica riesce a superare barriere linguistiche e culturali, permettendo la comunicazione e l'espressione di emozioni in modo intuitivo e universale. "Dove le parole non arrivano... - scriveva Beethoven - la musica parla", mentre Arthur Schopenhauer si soffermerà a lungo sul concetto di "metafisica dei suoni", in grado di farci attingere l'essenza più profonda delle cose. Tale qualità conferisce alla musica un ruolo di inclusione sociale e un potere di unire persone di diversa provenienza. Nessuno vuole negarne il valore. Ma quando in alta quota arrivano impianti di amplificazione, palchi imponenti e centinaia di automobili o navette per trasportare il pubblico, la montagna perde la sua voce naturale. Il vento, l'acqua, gli uccelli, il silenzio, la "voce" dei ghiacciai: tutto viene coperto da un rumore che non le appartiene. Viene infatti meno il "paesaggio sonoro", termine mutuato dall'inglese *soundscape*, neologismo attribuito all'urbanista Michael Southworth che lo coniò nel 1969, anche se fu Raymond Murray Schafer negli anni Settanta a teorizzare tale concetto ed a renderlo celebre nel suo volume "Il paesaggio sonoro" [1977].

Spesso, il pubblico che partecipa a questi eventi musicali non cerca la montagna in sé, ma l'evento. Così come chi si accalca al lago di Braies non sente desiderare conoscere il paesaggio dolomitico, ma piuttosto "scattare la foto giusta". In entrambi i casi, il rischio è lo stesso: una montagna con-



Val Dogna con la Torre Camizza

sumata, ridotta a cornice, snaturata della sua identità.

3. La voce autentica della montagna: canto, coralità, tradizione.

Eppure, la montagna e la musica hanno sempre vissuto un rapporto autentico. Basti pensare alla grande tradizione del canto corale alpino: i cori di montagna, le villotte friulane, i canti degli alpini. La coralità è parte integrante della cultura delle terre alte: un'esperienza collettiva, radicata, sobria. Sulle terre alte, la coralità si fa portatrice di storia e tradizione. A cominciare dal coro più antico, quello della SAT di Trento, che il prossimo anno compirà il primo secolo di vita. Quasi cento anni di narrazioni armonizzate e tramandate. Storie la cui lirica - prima orale e ora fortunatamente trascritta - racconta la vita bellica e post bellica attraverso l'esperienza di famiglie che sui monti e nelle valli si sono incontrate e contaminate. Si canta la socialità, la vita, la passione, l'amore e il dolore. È la dimostrazione che cantare insieme ci rende più forti, creando legami indissolubili e imprescindibili con la terra, il paesaggio e la natura che ha dato origine agli incontri e alle narrazioni.

Chi ha avuto la fortuna di ascoltare un coro su un prato o davanti a una chiesetta di montagna lo sa bene: non servono amplificazioni, perché la forza è nell'armonia delle voci. Non serve la folla, perché l'intimità è già emozione sufficiente. E soprattutto, quel canto non copre i suoni della natura, ma vi si intreccia, li accompagna.

Il CAI, attraverso le sue sezioni e i suoi cori, porta avanti da decenni questa tradizione. Migliaia di soci cantano in cori alpini in tutta Italia, custodendo un patrimonio immateriale che non è folclore superficiale, ma autentica educazione comunitaria. Il canto rappresenta forse la forma più efficace e suggestiva di tradizione orale, perché fonde parola e musica, intelligenza e sentimento: per questo sa toccare e

muovere corde profonde della nostra identità.

4. Buone pratiche: esempi concreti di cultura in quota.

Il CAI non si limita a dire "no" ai concerti di massa. Propone e sperimenta alternative concrete.

Penso, ad esempio, ai concerti all'alba organizzati in alcuni rifugi delle Dolomiti, con piccole formazioni acustiche e pubblico ridotto, capace di salire a piedi, senza impatti ambientali. L'esperienza diventa un tutt'uno con il paesaggio: la musica non sovrasta, accompagna il sorgere del sole.

Penso ai festival di canti di montagna ospitati nei paesi di fondovalle, dove cori provenienti da tutta Italia si incontrano e condividono repertori diversi, senza snaturare l'ambiente alpino. È il caso, ad esempio, dei festival denominati "Cori in vetta" organizzato dal CAI Lombardia, Veneto, Piemonte, ecc., che porta la coralità in scenari montani con modalità rispettose e sobrie. Penso ancora alle numerose iniziative di educazione musicale nei rifugi, in cui piccoli gruppi di musicisti propongono serate acustiche dopo la cena, senza amplificazione, rivolte agli escursionisti presenti. Qui la musica diventa parte dell'esperienza, non attrattore di massa.

E non possiamo dimenticare le esperienze di "camminate musicali" in vetta, eventi organizzati dal CAI, come la rassegna "Voci e suoni del Sentiero Italia CAI", che uniscono escursionismo e canto popolare, combinando la salita ai rifugi o sui sentieri con concerti di cori in quota, spesso con approfondimenti culturali e naturalistici. Queste iniziative si svolgono in diverse località montane - Arabba, Cortina, Comelico, Musica sulle Apuane ecc. - con un focus sulle tradizioni legate ai territori, grazie all'impegno delle sezioni CAI locali, come quelle di Belluno e Verona che anche recentemente hanno organizzato eventi tra Cortina d'Ampezzo e il Comelico. Durante questi eventi il

pubblico si muove lungo un itinerario, sostando in diversi luoghi per ascoltare brevi esibizioni: un modo intelligente per diluire le presenze, educare al movimento lento e valorizzare più punti del territorio.

Questi esempi dimostrano che una via diversa è possibile: una via in cui la musica non è rumore, ma linguaggio che si accorda con la montagna.

5. Custodire, non consumare.

Il pensiero del CAI è chiaro. La montagna non ha bisogno di grandi palchi né di folle oceaniche. È già spettacolo di per sé, e proprio perché fragile va rispettata. Penso, ad esempio, al concerto di Jovanotti a Fusine — ma non solo — con il disturbo arrecato alla fauna, i mozziconi, le deiezioni... oppure al pianoforte a coda trasportato in elicottero tra le cime della Val dei Mocheni, nel cuore della catena del Lagorai, per permettere alle note di fondersi con le suggestioni paesaggistiche offerte dal lago di Erdemolo.

Dire "no" ai concerti di massa in quota, così come diciamo "no" all'overtourism, non significa chiudere la porta alla cultura o al turismo. Significa piuttosto difendere la qualità, la misura, l'autenticità. Significa immaginare e promuovere esperienze che non consumino, ma custodiscano.

Il futuro delle terre alte dipende dalla nostra capacità di mantenere questo equilibrio. E allora l'appello che il Club Alpino Italiano rivolge è semplice: facciamo sì che la montagna resti un luogo di educazione, di coralità, di silenzio e di rispetto reciproco tra uomo e natura.

Concludo con un'immagine che ci appartiene: un coro che canta in alta quota, senza microfoni, con le voci che si intrecciano all'aria tersa del mattino. Intorno, il vento, l'acqua, il volo di un'aquila. Questo, per noi, è il concerto più bello. Un concerto che non ha bisogno di palchi né di biglietti, ma soltanto di ascolto e di cura.

* Consigliere Centrale del Club Alpino Italiano

L'altezza dell'anima

Quando la vetta non è più in cima alla montagna ma dentro chi sa fermarsi

di RUDI VITTORI * G.I.S.M.

C'è un'immagine che mi torna spesso in mente, guardando le fotografie delle code umane sull'Everest. Centinaia di sagome colorate, immobili, in attesa di salire di pochi metri. È una fila verso il cielo, ma anche verso il nulla. Gente che ha pagato centomila dollari per un sogno prefabbricato, con lo sherpa che ti prepara la tenda, le innumerevoli bombole di ossigeno, il post da pubblicare su Instagram direttamente dalla vetta. Un alpinismo di plastica, in cui il rischio è già sterilizzato, la paura delegata e la solitudine cancellata dai collegamenti satellitari.

Poi, in mezzo a tutto questo, accade qualcosa che rimette l'universo in ordine. È il gesto di Nadav Ben-Yehuda, un ragazzo israeliano di venti-

quattro anni che, a trecento metri dalla vetta, rinuncia a diventare il più giovane del suo Paese a salire l'Everest per salvare uno scalatore turco, trovato agonizzante nella neve. Gli altri lo avevano scavalcato. Lui si è fermato. Scendere è costato nove ore di lotta, dita congelate, il sogno infranto. Ma quell'uomo, vivo, è diventato la sua vetta.

Ci sono momenti in cui l'alpinismo ritorna ad essere quello che era, ovvero una metafora verticale dell'animo umano. Non più conquista, ma incontro. Non più "io", ma "noi".

Nel gesto di quel ragazzo c'è tutto ciò che abbiamo dimenticato nella corsa alla visibilità. Perché oggi, più che cercare la montagna, molti cercano lo sguardo degli altri. Non il silenzio della vetta, ma il suono della notifica.

Non la fatica del vento, ma il riconoscimento sociale che lenisce per un attimo l'angoscia del non sentirsi abbastanza.

Il narcisismo dell'impresa è diventato la malattia di un'epoca che confonde l'esperienza con la performance. Il bisogno di apparire forti nasce spesso da un nucleo fragile, da un'antica paura di non essere visti, amati, riconosciuti. Si sale per dimostrare, non per cercare. Si pubblica la foto della cima per non affrontare il vuoto del ritorno.

Ma la montagna non è un palcoscenico. È una maestra severa che non tollera finzioni. Chi sale troppo in fretta, senza umiltà, prima o poi la paga. Non serve un crepaccio per crollare, basta il peso del proprio ego.

Chi ha conosciuto davvero la montagna sa che, anche quando sei in cor-

data, sei solo. Puoi avere anche un sacco di persone attorno, ma quando infili i ramponi e senti il vuoto sotto di te, resti con te stesso. È lì che emergono le vere emozioni dell'alpinismo. La paura che ti stringe lo stomaco, la solitudine che crea il vuoto dentro di te, la motivazione che nasce da un punto che non sai più distinguere tra il cuore e la mente. È un momento di verità, quello. Là dove ad ogni passo ti poni la domanda: "Chi sono davvero?".

La montagna ti mette a nudo.

Non c'è rumore che distraiga, non c'è pubblico che applaude, non c'è filtro tra ciò che sei e ciò che senti. Tutto si riduce all'essenziale, il respiro, il battito del cuore, il ghiaccio che scricchiola sotto i ramponi. La paura diventa una compagna discreta, mai del tutto amica, ma sempre sincera. Ti avverte, ti orienta, ti tiene vivo. Solo chi la sa ascoltare resta in piedi.

La motivazione, invece, è un fuoco che va alimentato senza lasciarlo bruciare troppo. All'inizio ti spinge, poi ti consuma. L'alpinista impara presto che la forza non sta nella corsa cieca verso la cima, ma nel ritmo che sa darsi, nella capacità di fermarsi, respirare e continuare quando tutto intorno ti chiede di mollare. La resilienza nasce lì, non nel rifiuto della fatica, ma nella sua accettazione consapevole.

E poi c'è la solitudine. Quella vera, che non fa rumore e che ti guarda negli occhi quando il mondo resta giù, lontano. Anche in una spedizione con tanti compagni, quando inizi a salire, sei solo. Le voci si spengono, il respiro si fa ritmo, il tempo si restringe in un presente assoluto. Una solitudine che non isola, ma ti avvicina a te stesso, al vento, al cielo che non finisce mai.

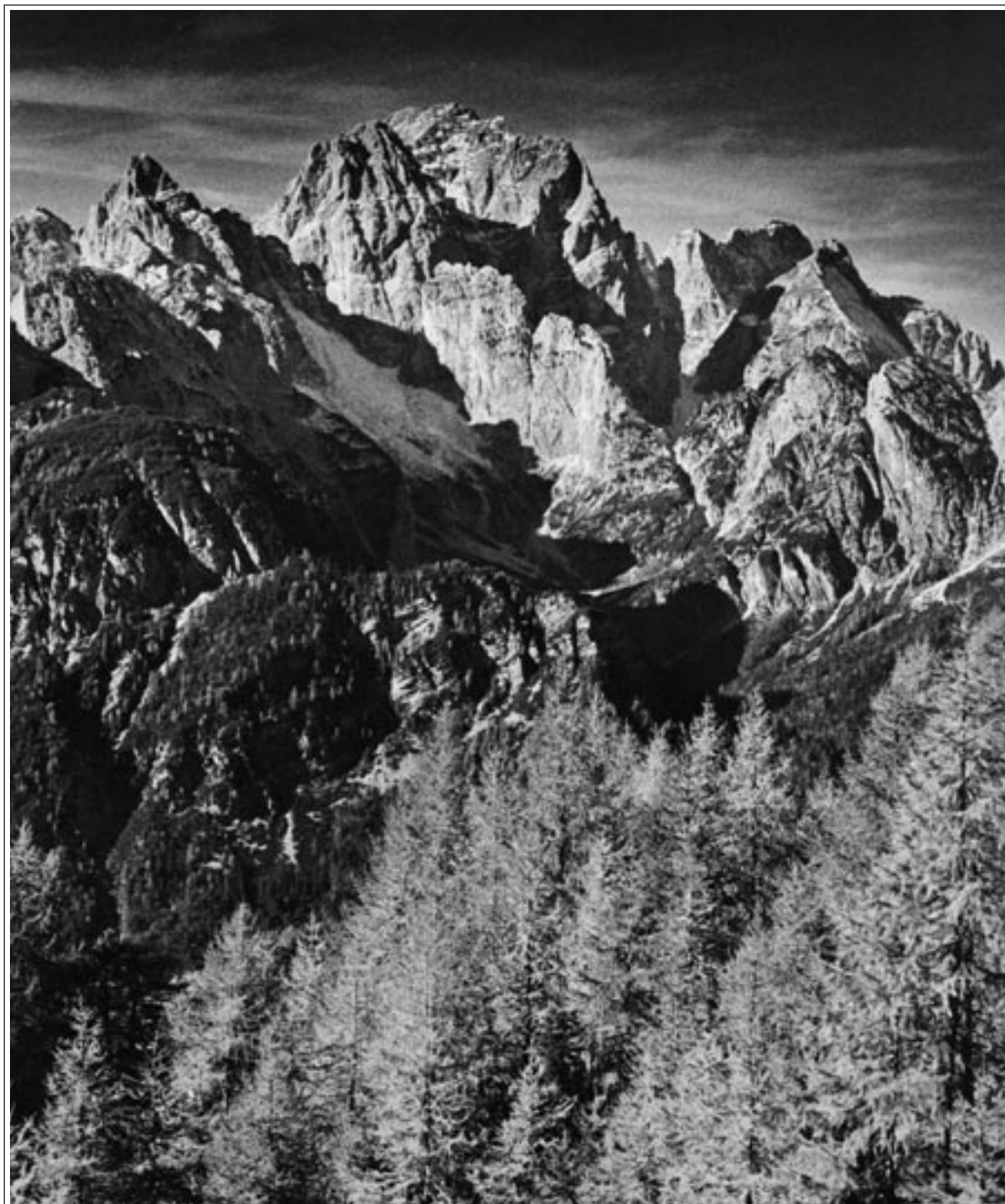
In quei momenti la montagna smette di essere un luogo e diventa un silenzio che ti abita. È lì che capisci che non la stai scalando, ma che, in fondo, è lei che sta scavando dentro di te.

Forse il vero alpinismo non è mai stato quello delle cronache, ma quello invisibile, interiore, che accade dentro chi sale. L'Everest, oggi, è il simbolo di una cultura che ti fa credere di poter comperare l'esperienza, l'adrenalina, perfino la gloria. Ma c'è un'altra vetta, più silenziosa, dove non si arriva con il portafoglio, ma con il coraggio di guardarsi dentro. È la cima che si raggiunge quando si smette di competere, quando si salva qualcuno invece di superarlo, quando si decide di scendere con lui invece che realizzare un sogno effimero.

Ben-Yehuda non è stato il più giovane israeliano sull'Everest. È stato, semplicemente, un uomo che ha scelto la vita invece del record. Ha rinunciato a un titolo per guadagnare un senso.

Forse dovremmo tornare a quel tipo di alpinismo, meno eroico, ma più umano. Quello in cui la vetta non è un traguardo ma un passaggio, la paura non è una debolezza ma una guida e la solitudine non è isolamento ma contatto con sé stessi. Quello che ci insegna, ancora una volta, che l'altezza vera non si misura in metri, ma in coscienza.

* Psicologo e Alpinista



Giulie occidentali, gruppo dello Jôf Fuat da Est

Con i propri piedi e con la propria testa

di SILVIA METZELTIN

Mi intriga l'approccio con l'Intelligenza Artificiale di una persona che ha sempre fatto delle sue idee e della sua autonomia intellettuale una ragione di vita".

Così mi ha appena scritto un dirigente culturale CAI, amico di lunga data, inoltre informatico di professione. CAI e montagne, sì, incroci in librerie pure. Ma l'incontro ravvicinato era av-

venuto all'Università dell'Insubria di Varese dove, grazie alla mediazione di Luigi Zanzi, la frequentazione del Corso di Storia della Montagna di cui mi occupavo era stata aperta anche ai soci della Sezione.

Vi partecipavano alcuni pensionati, che con la natura alpina di solito avevano ben più dimestichezza degli studenti, e ne risultava stimolante l'inter-

azione di esperienze e teorie tra le generazioni. Tanto sotto l'aspetto didattico quanto per quello sociale. Compariva però alle lezioni anche un più giovane signore distinto che, dati i miei trascorsi universitari del '68 milanese, mi veniva da collocare tra i poliziotti in borghese che si spacciavano per studenti... Un bel granchio!

Si rivelò essere l'uditore più interes-

sato e colto fra i presenti ed è lui che ora mi scrive le righe che riporto nell'incipit. Righe che proseguono: "me lo spieghi? ce lo scrivi?"

Mica posso dirgli di no. Dico di sì. Con un po' di titubanza tra il piacere per un riconoscimento e le mie stesse incertezze, che vanno ben oltre l'alpinismo, quasi a provocazione. E' tuttavia anche vero che il mio alpinismo non è estraneo alla vicenda e posso cercare di capirlo per me e di raccontarlo "a quelli della setta", come ci chiamava Dino Buzzati.

"Todo cambia", ma non proprio tutto.

Quindi devo ammettere le perplessità dell'amico E.T., il quale del resto conosce la mia opposizione all'imperante burocrazia digitale. Cosa c'entra la cosiddetta Intelligenza Artificiale (IA) con ciò che mi rimane della mia Naturale, del mio modo di essere che in fin dei conti - giusto o sbagliato che sia - trova ancora riferimento nella forma di alpinismo che ho praticato e proposto divulgandolo?

Eppure riconosco che l'autonomia intellettuale richieda a sua volta verifiche, revisioni, perfino adattamenti non indolori alla transizione storica, affinché abbia senso di crescita. Mi indispette dover riconoscere aspetti validi anche in linee di pensiero che non condivido: accetto il confronto.

Cerco di non cadere - come in montagna.

Nel mio DNA sono inseriti cromosomi di autonomia e di ribellione: l'alpinismo ha accolto la predisposizione, orientandola nelle ascensioni sui monti e nel conflitto del vivere sociale.

Quell'alpinismo che mi ha permesso autonomia e libertà decisionale nelle scelte delle scalate e della vita, compreso il prezzo da pagare per quelle sbagliate; un destino benevolo mi ha poi rilasciato lo sconto sulle fatture. Autonomia responsabile e coraggio di sostenerne la valenza, spesso per intuito: ingredienti fondamentali che persistono, ma dove di soppiatto è entrata anche l'IA mentre avevo la testa sopra le nuvole.

La libertà si noleggia

Estate 2025. Promozione turistica per le Dolomiti su un quotidiano del Trentino - Alto Adige. I giornali sopravvivono con la pubblicità, il fine può giustificare anche un mezzo da salvare come la stampa, ma vorrei limiti, di buon senso e di decenza ... Questa pubblicità su cui troneggia la scritta "La libertà si noleggia": espressione da me subito incriminata, da me che pur amo motori e meccanica dell'era di cui sono figlia anagrafica. La scritta mi indigna ancor più in quel contesto: nelle Dolomiti "mie" di sogni da conquistare, di dedizioni sentimentali, di ricerca di senso del vivere e del possibile libero arbitrio, del saper sperimentare una libertà esistenziale il cui percorso avventuroso è segnato dal fascino di sfide, da "pensieri laterali" condivisi e a volte idealizzati nella comune passione, ma anche da tante lapidi ...

Nel 2025 per vivere "in libertà" le Dolomiti basterebbe noleggiare una



motocicletta? Certo, una bella moto rombante, non la mia Lambretta pagata con i primi stipendi per andare con l'amica Tona da Varese a Fiera di Primiero e bivaccare tra i mughi prima di scalare lo Spigolo del Velo. Era il 1959: in quegli anni, il motore, anche il motorino prima dell'automobile, aveva ampliato il poter attuare le scelte, significava anche libertà concreta. Ci si infilavano perfino gli sci, era il progresso oltre la bicicletta.

La differenza? La libertà di quegli anni, per quanto ristretta e in parte illusoria potesse essere, era da conquistare, non veniva regalata. Oggi riconosco che anche la libertà più conquistata e pagata sia pure un regalo del destino; ma che la si possa prendere a noleggio... questo no, questo stravolge tutto, non solo il nostro alpinismo. Le parole hanno ancora un senso?

Da "Farinet" di Ramuz a "Fumatori di carta" di Pavese, alla prosa di Rigoni Stern e così via, per non parlare di Alex Langer: anche la nicchia dell'alpinismo si è storicamente posta domande e appellata a dei NO: almeno noi, fermiamoci a riflettere.

Poiché lo scivolone attuale del mondo c'entra con la IA, non intendo disquisire su possibili benefici nelle sue applicazioni tecnologiche, ma qui semplicemente richiamare l'implicazione della sua mostruosa assenza etica: negare la responsabilità umana dell'idea e dell'azione. Superfluo, mi pare, sottolinearne il dramma che svolge attivando le guerre in corso, dramma che oscura ogni acquisizione di conoscenza e di qualche utilità specialistica.

L'irriducibile responsabilità individuale

La perdita della responsabilità individuale, che è una deriva in versione codificata del "lavarsi le mani", si potrebbe dire "lavarsi la coscienza" benché quella scarseggi tra gli adepti IA della "banalità del male" (Hannah Arendt), ha coinvolto anche mondi che ne parevano al riparo, come il nostro, cioè quello delle molte forme di passione gratuita nell'andar per monti. Forse abbiamo lasciato scorrere troppo tempo nei nostri sogni sopra le nuvole e le limitazioni alle libertà responsabili individuali ci hanno colto quasi di sorpresa. L'intrusione pervasiva dell'IA ormai sfuma, elude o elimina in pratica la responsabilità umana diretta, e ci scordiamo che si può essere davvero responsabili solo quando si compiono azioni per libera scelta.

Libertà che si apprende e consolida anche tramite l'Alpinismo (A maiuscola, specifico, cioè alpinismo di passione non mercantile, bensì di scelta autonoma ampia, dalle scalate rischiose alla dedizione associativa). Libertà che ne costituisce la linfa, la sua espressione culturale e politica nella solidarietà. Questa sua qualità non è codificabile, non è né bianca né nera, neppure zona grigia, è semplicemente variopinta e fluttua per conto suo.

Con questa premessa, forse riesco a rispondere all'amico E.T. sulla ragione del mio interesse per la IA, nonostante la mia opzione per una vita analogica da difendere dove possibile.

Il mondo dei libri e dello studio ha sempre accompagnato la mia passione alpinistica, a volte per vie inconsuete, semplicemente perché soddisfacevano curiosità di quel "bastian contrario" che sono. Quando nel 2021 anche per la montagna sono state emanate limitazioni e chiusure "a fin di bene", bene non certo mio, ma neppure mi pareva davvero per bene altrui, ho voluto vederci un po' più chiaro e mi sono affio-

rate le implicazioni dell'IA. Dopo un primo approccio interessante di Fisica e Filosofia, poi di tecnologie laser, robot e via dicendo, mi sono scontrata con la sua intima realtà perversa, quella del neuro-marketing che programma e condiziona il mondo e che avevo del tutto sottovalutato. Mi sono dovuta confrontare con realtà socio-politiche che mi pareva di sapere e poter rimuovere sul piano personale: nient'affatto, invischiatasi anch'io. E per difendersi, magari per sopravvivere, cosa si può fare?

Intanto, leggere, studiare, cercando di capire: qualche soccorso arriva. Tra le molte notizie e vari testi, un libro in particolare mi ha aiutato a ridefinire nel suo insieme di implicazioni proprio il concetto malaugurato di "fin di bene". Addirittura con il suo titolo "A fin di bene", 2024, di Stefano Isola (docente di Fisica Matematica e anche musicista e agricoltore, mi spiace solo che non sia pure alpinista). E trovandomi coinvolta in un evento pubblico con l'autore stesso (Bergamo-Almenno, 28 giugno 2025), ho approfondito ulteriormente l'argomento. Potrei conversare su quanto sia gratificante riuscire ad affrontare una sfida insolita senza precipitare: è come una via di molti tiri di corda, con passi di difficoltà estreme, con pochi chiodi e qualche tratto di roccia marcia, ma in cordata con chi è molto più bravo, per poi arrivare in cresta mirando a una bella cima ancora lontana. È bello sentirsi partecipi nel cercare consapevolezza accompagnando il tempo storico. Ciò evidentemente va ben oltre l'alpinismo, ma qui parto da quello e ci ritorno.

Forse è una risposta alla domanda dell'amico E.T. Inattesa anche per me.

Risposta inattesa

L'IA non sa dare risposte precise

estratte da simulazioni probabilistiche operate su enormi masse di dati raccolti a caso, simulazioni che sono inconsistenti per domande di significato non tecnico.

Ma l'Alpinismo fa eccezione. Un mondo al rovescio... in altezza. Questo perché l'IA offre agli appassionati di montagna la risposta alla nostra domanda storica di sempre: "A cosa serve l'alpinismo?" Il nostro alpinismo serve a NON aver bisogno di IA, né per praticarlo, né per gli interrogativi esistenziali che comporta.

I vari programmi informatici, tipo ChatGPT e compagnia, offrono scorciatoie banalizzanti che possono servire a superare esami scolastici, e che col tempo potranno anche correggere gli svarioni da loro offerti a chi li consulta sugli itinerari da seguire in montagna, ma che collassano quando, ricopiando in massa dati del passato culturale, ne traggono simulazioni evolutive che vadano al di là di applicazioni tecnologiche pure.

Non solo il nostro Alpinismo non necessita di IA, ma, essendo l'Alpinismo attività di cultura, nella sua origine e anche nel suo divenire oltre le derive puramente sportive, possiede difese immunitarie nella sua vocazione imprescindibile di libertà e autonomia.

Propongo - in musica "andante allegro" - che si potrebbe attualizzare quella definizione di alpinismo espressa da Guido Rey, definizione che dal suo periodo storico in poi ha fregiato le tessere del CAI quale "...utile come il lavoro..." (visione che contestavo). Propongo di redimerla in "impegno e bellezza stupendamente inutili" e soprattutto "realizzato interamente senza IA e gestita senza la sua supervisione". Vale a dire quanto ciò comporta: senza manipolazione né censura.

Utopia? Non proprio. È un'opportunità da cogliere. Non occorre modificare le tessere, ma importa salvare l'autonomia delle nostre pubblicazioni, questo sì. L'homo, sempre meno sapiens in generale, può sopravvivere sapiens in semplicità, dimostrandosi autentico nel proprio ambiente.

Mi appello alla comprensiva complicità dei meritevoli direttori e redattori di riviste di alpinismo e montagna, per far presente quanto un limite tradizionale delle nostre pubblicazioni stia per trasformarsi in pregio. Stigmatizzati da sempre per la nostra pochezza letteraria, abbiamo però salvato l'autenticità nel narrare le nostre esperienze reali. Continuiamo a scrivere e a testimoniare sui nostri benemeriti fogli, anche se non siamo all'altezza di un Dino Buzzati! Siamo ancora "umani" e, nonostante le nostre lacune, sappiamo testimoniare l'esperienza vissuta, così come l'abbiamo percepita noi e non come viene arrangiata da un programma informatico che pesca dati in un passato di cui non capisce nulla. Possiamo esprimere anche nella nostra scrittura una briciola di coraggio, coraggio civile pubblico e non solo privato, e trasferirvi quella determinazione che non ci manca nell'affrontare i passaggi rischiosi sul terreno.

Questo è quanto riguarda l'alpinismo "con le proprie gambe e con la propria testa", un Alpinismo che sfugge all'IA, la quale invece è senza testa propria. Un Alpinismo che, grazie alla possibilità di opporsi alle folli distopie di coloro che oggi programmano l'IA per il "bene" di guerre e profitti, rimane a offrirci tensione di speranza per altezze umane raggiungibili, oltre la metafora del risiedere sopra le nuvole.

Celso ancora tra noi



In occasione del centenario dalla nascita del poeta e alpinista Celso Macor, il 22 agosto 2025 a Tarvisio è stata organizzata, nell'ambito del "Kugy Mountain Film Festival", un'importante e applaudita conferenza dal titolo "Julius e Celso" curata e condotta dal giornalista Luciano Santin e dal direttore di Alpinismo Goriziano Fulvio Mosetti.

La redazione di Alpinismo Goriziano vuole ricordare l'amico Celso, che del giornale è stato il primo direttore, con la sua nota lirica *Foranc: Elleboro* (da "Volo con l'Aquila").

*Tu mi as dât un foranc
Par s'cialdâ la nostalgia
Dal unviâr:
planc planc,
stelât, i voglûz sotvia
a contâ 'l nadal
ai pîs di un pèz,
jenfra pichis di nêf.
Agrât, montagna,
pal ciant brêf
dal cûr di un foranc.*

Mandi Celso

Mobilità alpina

Nuove regole per Vrata e Vršič

di MARKO MOSETTI

Negli ultimi anni, segnatamente dal post-pandemia, il numero dei turisti della montagna è aumentato in modo esponenziale. Se da una parte questo ha dato indubbi vantaggi agli operatori commerciali, alberghi, ristoranti, rifugi, negozi, è altrettanto evidente che ha pure creato degli scompensi: traffico, inquinamento anche acustico, scarso o nullo rispetto per l'ambiente, disagi per i valligiani. Effetti

negativi amplificati dall'insistere su un ambiente particolarmente fragile e delicato quale è quello delle alte quote.

Ero rimasto colpito, una domenica estiva di due anni fa, dalla quantità di mezzi motorizzati, automobili, camper, motociclette, parcheggiate al passo del Vršič. Una situazione caotica che iniziava un paio di tornanti sotto al valico dal lato trentano per proseguire verso Kranjska Gora per oltre un chilometro, su entrambi i lati della carreggiata. Un ammasso di la-

miere che non era solamente un insulto alla bellezza della montagna ma che, nell'assoluto e irrispettoso spregio di ogni regola della corretta circolazione, costituiva non solamente un intralcio ma anche un potenziale pericolo.

Situazioni analoghe se non peggiori si presentavano con sempre più frequenza in Val Vrata, lungo la strada a fondo cieco che da Mojstrana arriva all'Aljažev dom. La rotabile, che molti ricorderanno sterrata e stretta, è stata asfal-

tata nel 2021 ma senza alterarne troppo le caratteristiche visto che si trova all'interno di una Zona di Tutela ambientale. Tuttavia questa piccola comodità è stata sufficiente per far affluire un numero di visitatori così grande da creare diverse criticità e proteste.

Gli amministratori locali avevano cominciato a proporre soluzioni ad un problema che stava diventando sempre più urgente: come limitare l'afflusso nella valle di veicoli a motore?

La prima opzione, nel 2023, fu la delimitazione di zone di parcheggio, con apposita segnaletica e relativa tariffa. Pur con l'indicazione, all'imbocco della strada, della indisponibilità di parcheggio molti non rispettavano la segnaletica. Anche la sperata deterrenza dell'aumento delle tariffe di parcheggio l'anno successivo e l'istituzione di un bus navetta gratuito non avevano dato risultati.

Così si è reso necessario adottare un nuovo regime del traffico.

L'accesso alla Val Vrata è stato limitato a 195 veicoli ed è gestito da un varco automatico. Dal 16 marzo al 14 giugno e dal 16 settembre al 15 novembre la tariffa giornaliera è di 15 euro, quella oraria di 2 euro con la prima ora gratuita. Durante la stagione alpinistica principale, dal 15 giugno al 15 settembre il parcheggio giornaliero costa 20 euro, quello orario 4 euro sempre con la prima ora gratis.

Se le condizioni meteo saranno favorevoli al mantenimento dell'apertura in sicurezza della strada, esposta a umidità e gelo notturno, che per le sue caratteristiche non può essere salata, dopo il 15 novembre il parcheggio sarà gratuito.

Le indicazioni sul numero dei parcheggi disponibili sono poste sia a Mojstrana che al varco d'ingresso. I veicoli devono venir parcheggiati esclusivamente nelle aree contrassegnate. Lungo la valle ce ne sono tre. Parcheggiare al di fuori delle zone consentite comporta una sanzione piuttosto elevata.

Henrika Zupan, sindaca di Kranjska Gora, intervistata da Zdenka Mihelič nel numero di luglio-agosto 2025 della rivista *Planinski vestnik*, annuncia che alla fine di quest'anno verranno fatte le valutazioni sull'efficacia delle misure prese e verranno discusse eventuali modifiche delle tariffe e sull'opportunità della gratuità della prima ora. Questo, dice la Sindaca, per conciliare le esigenze degli alpinisti ed escursionisti e quelle dei semplici turisti che desiderano solamente andare a sorvegliare una bibita sulla terrazza dell'Aljažev dom ammirando la parete nord del Triglav.

La strada del Vršič presenta una problematica differente rispetto alla Val Vrata. La seconda è un *cul de sac*, la prima è un'importante via di collegamento tra le regioni della Primorska e della Gorenjska, tra Bovec e Kranjska Gora. Inoltre è una strada statale oltre che patrimonio culturale per la quale l'Istituto per la Conservazione del Patrimonio Culturale chiede la tutela affinché venga mantenuta e conservata così come è.

Anche in questo caso, come per Vrata, l'Autorità preposta alla pianificazione territoriale ha stabilito un numero chiuso di posti auto che, per il Vršič, è stato fissato a 92. Sono già stati installati i cancelli sia sul versante di Trenta che su quello di Kranjska Gora.

Chi dovrà semplicemente transitare, e non potrà sostare, avrà una corsia ap-



Prisojnik, parete N, Ajdovska deklica (la ragazza del grano saraceno)

posita, non dovrà pagare alcunché e non sarà conteggiato nel contingente dei posti disponibili. Viceversa chi vorrà sostare al passo dovrà transitare, e pagare, dal cancello che conterà i parcheggi disponibili. Una volta che questi saranno esauriti il cancello si chiuderà fino a che non si libereranno dei posti. Come per la Val Vrata sarà vietato parcheggiare lungo la strada al di fuori degli spazi segnalati. Il controllo e la custodia dei parcheggi sarà compito di addetti comunali. Le barriere saranno operative solamente durante la stagione

estiva, presumibilmente da metà giugno a metà settembre. Anche per il Vršič sono previste tariffe di sosta giornaliera e oraria. Questi provvedimenti hanno già suscitato in Slovenia discussioni e polemiche, e non solamente nell'ambiente degli alpinisti. Tuttavia al momento non sono previste limitazioni in altre zone, ma questo è legato ai comportamenti dei visitatori, alla loro correttezza nel parcheggiare i loro veicoli esclusivamente entro gli spazi appositi, senza invadere prati o passaggi di proprietà privata.

La sindaca Zupan, nella conversazione con la giornalista del *Planinski vestnik*, si domanda: - Quale è il senso da dare alla parola "progresso"?

"L'area delle Alpi Giulie - dice Zupan - può sopportare e gestire un certo numero di visitatori, siano essi alpinisti, escursionisti o turisti. Era dunque doveroso e urgente adottare delle misure che permettessero di gestire al meglio gli afflussi.

Noi amministratori non le intendiamo come restrizioni ma come un indirizzo a

distribuirli meglio".

Il rischio - continua la Sindaca - era che non agendo la situazione potesse peggiorare e che questo facesse allontanare chi frequenta la montagna per amore. Nel 2024 alcuni rifugi alpini hanno cominciato a soffrire un calo di frequentatori sloveni e di pernottamenti, pur con un afflusso costante di stranieri. Ha senso regolamentare in qualche modo il carico antropico, il traffico delle valli alpine, delle nostre valli e preservare il nostro spazio per le persone".

Archivio sezionale

Un affascinante viaggio nella passione per la montagna

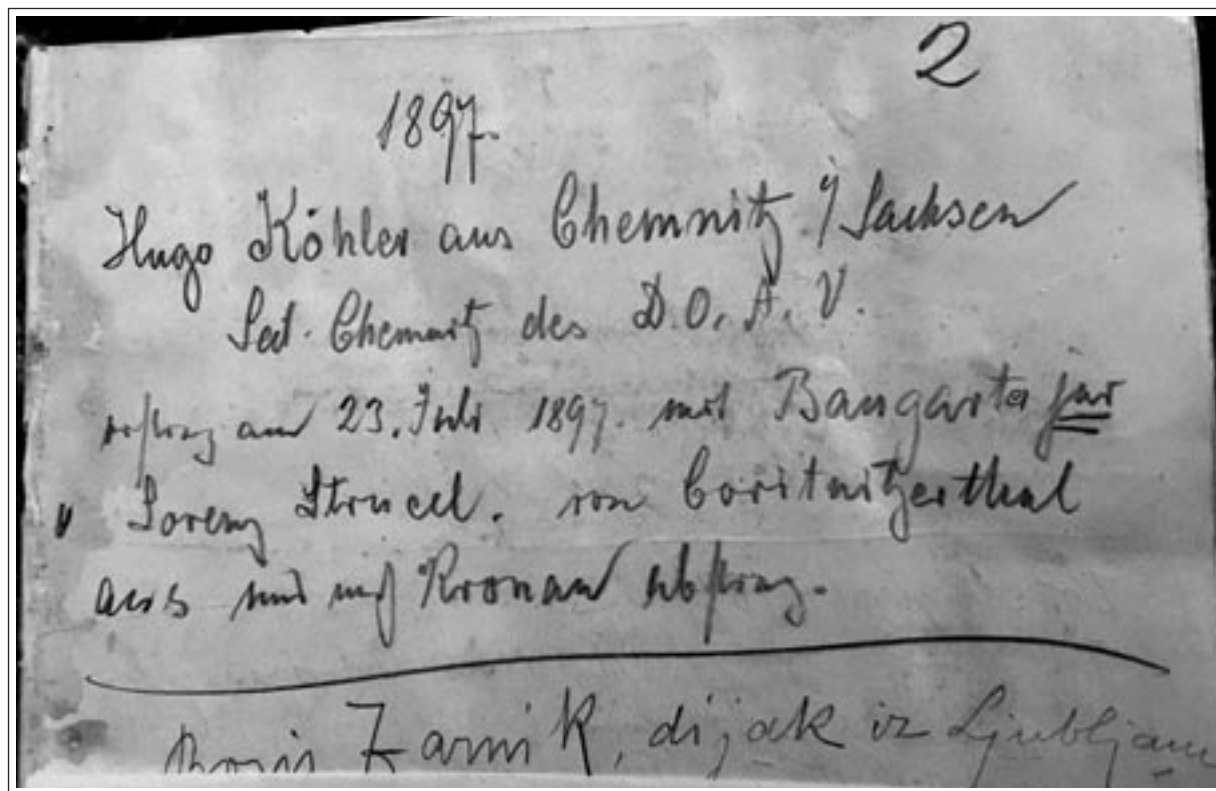
di GIADA PIANI

Si è appena concluso il riordino e l'inventariazione dell'archivio del Club Alpino Italiano - sezione di Gorizia, che nel 2020 fu dichiarato di interesse culturale dalla Soprintendenza Archivistica del Friuli Venezia Giulia. Il lavoro di riordino è merito della grande sensibilità del presidente Giorgio Peratoner e del Consiglio Direttivo che hanno intuito l'importanza di salvare il proprio patrimonio di memorie.

La storia della sezione di Gorizia iniziò con il Decreto del 7 marzo 1883, quando, da un gruppo di alpinisti triestini e goriziani, prese vita la Società degli alpinisti triestini, che venne costituita ufficialmente durante il 1° Congresso del 23 marzo 1883. Da lì a poco il gruppo goriziano, sempre più numeroso, decise di rendersi autonomo e, dopo il primo Convegno sociale dell'8 settembre 1883, ottenne la propria indipendenza con l'istituzione della sezione goriziana della Società Alpinisti Triestini il 10 ottobre 1883, data del primo Statuto sociale. L'istituzione della sezione di Gorizia venne registrata ufficialmente il 16 ottobre 1883 dall'I. R. luogotenenza di Trieste. Dopo pochi anni la denominazione cambiò in Società Alpina delle Giulie e il 16 dicembre 1919 ottenne di staccarsi dalla Società Alpina delle Giulie per unirsi al Club Alpino Italiano.

La documentazione giunta a noi inizia dal 1919, eccetto un quaderno delle escursioni del 1899, alcune gite sociali degli anni Dieci del Novecento e un libro di vetta del Monte Jalovec (Gialuz) del 1897: proprio quest'ultimo rappresenta il documento originale più antico conservato all'interno del fondo. Purtroppo la Grande Guerra ha provocato la dispersione di numerosi documenti a Gorizia e nelle zone limitrofe.

Il lavoro di riordino è stato piuttosto complesso perché tutto il carteggio era stato forato e inserito in raccoglitori ad anelli, suddivisi o per argomento o per anno: è stato quindi necessario estrarre tutte le carte, riordinarle cronologicamente (poiché gruppi di centinaia di carte erano inseriti in ordine sparso) e ricondizionarle in fascicoli e cartelle adeguate, poi chiuse in faldoni con lacci. Un altro aspetto complesso è stato dare una omogeneità a tutto il fondo archivistico, poiché a seconda dei periodi storici e dei metodi di catalogazione utilizzati dalla segreteria le carte erano raggruppate con criteri differenti. In un riordino archivistico è fondamentale studiare la storia dell'ente e tenere conto dei precedenti ordinamenti, per capire come operava e quali erano le sue funzioni principali, oltre alle attività nelle quali si esprimeva. Ciò non sempre è possibile perché bisogna tenere conto dei criteri archivistici e applicarli secondo un sistema funzionale, in modo che il riordino del fondo sia



Libro di vetta dello Jalovec, anno 1897

sostenuto da un sistema logico e di facile e intuitiva lettura delle carte.

Alla fine del riordino sono stati individuati 15 macro argomenti (serie archivistiche), alcune suddivise in sottoserie, per un volume di documentazione pari a 12 metri lineari: 1. Statuti e Regolamenti, 2. Libri dei Soci e Tesseramenti, 3. Assemblee sociali e Consiglio Direttivo, 4. Gestione amministrativa, contabile e Patrimonio, 5. Registri di protocollo, 6. Carteggio, 7. Rapporti con la Sede Centrale, 8. Rapporti con le Commissioni centrali, trivenete e regionali, 9. Opere Alpine, 10. Convegni Alpi Giulie e 30 Cime Amicizia, 11 Libri di vetta e Libri dei rifugi, 12. Attività Sociali, 13. Attività Culturali, 14. Biblioteca e Editoria, 15. Storia sezionale e Articoli di giornale.

All'interno dell'archivio si ritrova l'evoluzione del CAI Gorizia, attraverso lo SCI CAI, che nasce negli anni Venti, i Convegni delle Alpi Giulie, che porteranno nel 1969 alla nascita del progetto 30 (poi 60) Cime dell'Amicizia, la nascita di alcune importanti opere alpine legate al CAI Gorizia come la scala Pipan sul Jof di Montasio, il bivacco CAI Gorizia, Casa Cadorna. C'è poi una interessante parte legata alle attività sociali che racchiude le gite sociali e i corsi, una vivace attività culturale e di editoria. Chiudono il fondo alcuni archivi aggregati: il Coro Monte Sabotino, il fondo Emilio Mulitsch

(donato dalla famiglia negli anni Ottanta), e le raccolte sugli alpinisti create dall'ex presidente del CAI Gorizia Paolo Geotti. Successivamente verrà riordinato anche l'Archivio aggregato relativo al gruppo speleologico Bertarelli. L'Associazione CAI Gorizia ha acquistato due armadi metallici per conservare adeguatamente i documenti, anche grazie ad un contributo ottenuto partecipando al Bando di valorizzazione degli archivi storici indetto dalla sede Centrale del Club Alpino Italiano sul tema "Centro Alpinistico Italiano e Leggi razziali".

In contemporanea al riordino fisico della documentazione è stato prodotto un inventario al cui interno si trovano la storia dell'ente, alcune note che descrivono i metodi utilizzati per il riordino e una descrizione di tutti i 767 fascicoli individuati, racchiusi in 122 faldoni. Nelle schede sono segnalati alcuni documenti degni di nota.

Con questo lavoro di riordino e inventariazione del patrimonio documentario prodotto dall'Associazione del Club Alpino Italiano di Gorizia è stata valorizzata la storia non solo di una Associazione che ha dato molto all'alpinismo locale, transfrontaliero e internazionale, ma anche al territorio: all'interno i documenti raccontano la storia delle singole persone, il difficile periodo della ricostruzione della città dopo la Grande Guerra,

il periodo tragico della Seconda Guerra Mondiale, la necessità di ricreare un clima di amicizia con i paesi confinanti, la grande fratellanza dimostrata nel terremoto del 1976, ma anche le gare di sci, la costruzione di opere alpine che sono diventati simboli, le grandi conferenze e i festeggiamenti che hanno reso importante una intera città.

Nel 2025 si chiude il riordino dell'Archivio Storico del CAI - sezione di Gorizia, ed è l'anno in cui Nova Gorica/Gorizia sono state Capitale Europea della Cultura. Anche la Germania ha avuto quest'anno la sua Capitale Europea: la città di Chemnitz in Sassonia. Ed è di notevole interesse, non senza un moto di stupore, leggere la prima annotazione manoscritta dell'archivio, che troviamo sul libro di vetta del Monte Jalovec nel 1897: Hugo Köhler appartenente alla Sezione Litorale del Club Alpino Austro Tedesco (*Section Kustenland des Deutschen und Oesterreichischen Alpenvereins, DOAV*) giunse il 23 luglio del 1897 sulla cima del Monte Jalovec e lasciò il suo saluto scrivendo che proveniva proprio da Chemnitz in Sassonia, quasi un segno del destino. Testimonianza che la storia apre sempre nuove strade da esplorare e raccontare e, con un archivio riordinato reso così fruibile al pubblico, si può con più facilità conservare e raccontare il proprio passato.

Forum Julius Kugy 2025

Sentieri, giovani e Bergsteigerdörfer

di MAURIZIO QUAGLIA

Nel weekend del 4 e 5 ottobre si è tenuto a Soriška Planina in Slovenia il 61° Convegno ex Alpi Giulie, che da alcuni anni ha preso la denominazione di Forum Julius Kugy, in cui i Club Alpini del Friuli Venezia Giulia, della Carinzia e della Slovenia si incontrano annualmente per affrontare tematiche di interesse comune tra le tre nazioni. La parte congressuale si è tenuta nel pomeriggio del sabato presso l'hotel Lajnar, nel quale si sono trovati i rappresentanti dei tre paesi che hanno portato la testimonianza delle proprie esperienze e condiviso alcune proposte per il futuro.

A dare inizio ai lavori, dopo i saluti delle rappresentanze locali, è stato Andrej Stritar del PZS, che ha relazionato su quanto è stato fatto dal gruppo di lavoro sulla sentieristica. Istituito durante lo scorso convegno a Forni di Sopra, il gruppo ha iniziato ad incontrarsi regolarmente da gennaio di quest'anno e, in totale armonia di intenti, come si era convenuto, ha continuato a lavorare soprattutto sui sentieri di confine. Ciò allo scopo di erogare una informazione immediata e tempestiva su quali sentieri venivano dichiarati non agibili per eventi naturali o altro e inoltre di dare un'indicazione della segnaletica che l'escursionista avrebbe incontrato oltrepassando i confini, dato che ogni nazione ne ha una sua specifica.

Il secondo intervento, ad opera di Jan Salcher ÖAV Carinzia, aveva come argomento l'aggiornamento del sito web del Julius Kugy Alpine Trail. Sito, che in questi ultimi anni riportava il Progetto iniziale del J.K.A.T., partito nel lontano 2019, che prevedeva un percorso ad anello che idealmente congiungeva i tre paesi, lungo 720 km e con circa 45000 m di dislivello. L'idea del percorso, oltre che dare un nuovo segnale di collaborazione fra i tre paesi, è stata anche quella di offrire una nuova opportunità al turismo lento. Purtroppo l'iter per la realizzazione del percorso è stato penalizzato da alcune criticità, legate alla lunghezza e difficoltà delle trenta tappe inizialmente ipotizzate, che sono state poi portate a 51 proprio per permettere a tutti gli escursionisti di affrontare l'intero percorso. Dopo questa introduzione, Salcher ha evidenziato che il sito è carente di tutte quelle notizie riguardanti le parti storico-culturali e turistiche e ha evidenziato la necessità di avere a disposizione online delle pagine almeno nelle tre lingue nazionali.

I tre club alpini, per ovviare alle criticità descritte sopra, nel 2024 hanno pensato di ricorrere ad un Progetto Interreg. A spiegarlo all'uditorio è intervenuto Maurizio Quaglia CAI FVG. Quaglia ha relazionato sullo stato di avanzamento del Progetto, che comprende una prima parte dedicata al percorso all'interno del Friuli Venezia Giulia e della Lesachtal in Carinzia. Il Progetto prevede la partecipazione di diversi partner quali, oltre al CAI FVG e ÖAV Carinzia, le locali sezioni di competenza, le agenzie turistiche dei rispettivi paesi e l'Università di Udine. Successivamente verrà impostato un se-

condo Progetto Interreg di pertinenza carinziana e slovena.

La seconda parte del convegno è stata dedicata ai giovani con l'intervento di Tim Peternel PZS, che ha relazionato sul Progetto Alpe Adria Alpin: campo giovanile internazionale, che quest'anno si è svolto a Gmund, in cui per alcuni giorni i ragazzi dei tre paesi hanno condiviso momenti di amicizia immersi nell'ambiente montano, imparando così a conoscerlo e ad amarlo. Questo progetto è dedicato ai giovani delle scuole medie superiori e viene organizzato da oltre trent'anni. I giovani hanno apprezzato tutto ciò che è stato predisposto dagli organizzatori e hanno passato una settimana in amicizia, pur parlando lingue diverse. Nel 2026 A.A.A. si ripeterà in Slovenia.

Ultimo intervento, ma non meno importante: Miro Erzen PZS ha illustrato le possibilità offerte al turismo di mon-

tagna da parte dei Villaggi degli Alpinisti, ovvero dei paesi e dei borghi, il cui scopo è quello di realizzare un modello di turismo equilibrato e sostenibile, conforme ai protocolli della Convenzione delle Alpi, basato non sul turismo di massa e sulle grandi infrastrutture turistiche, ma sulle tradizioni montane, puntando sulla conservazione dell'habitat, dell'architettura tipica dei luoghi e delle attività agricole, che sono tra i fattori più importanti per il mantenimento dei paesaggi montani. Ha relazionato precisamente sui Villaggi degli alpinisti o Bergsteigerdörfer, ricordando che i Villaggi degli alpinisti sono un'iniziativa dei Club Alpini e nascono da un progetto del Club Alpino Austriaco. Questi ultimi si sono affermati a livello locale come un progetto di attuazione concreta ai sensi della Convenzione delle Alpi, coerentemente con lo spirito di cooperazione europea e alpina. I

Villaggi degli alpinisti hanno stretto sempre di più una collaborazione tra loro, pur essendo dislocati in Austria, Germania, Slovenia e Italia.

Alla fine del Convegno, per suggerire l'evento, sono stati conferiti degli attestati di riconoscimento ai partecipanti storici che hanno contribuito a mantenere attivo il convegno: Janez Brojan, Sepp Lederer, Werner Radl e Paolo Lombardo.

Purtroppo la tradizionale escursione domenicale non si è potuta effettuare a causa della forte nevicata caduta durante la notte. L'ottima organizzazione degli amici sloveni ha prontamente cambiato il programma, portando i partecipanti a Železniki per visitare il locale museo che principalmente racconta la storia dell'industria ferriera locale.

Alla fine i saluti e l'arrivederci in Carinzia nel 2026.



Bosco di faggi con galaverna

Ricordi di tempi passati

Monte Grado e “nona Màlia”

di CARLO TAVAGNUTTI G.I.S.M.

Sarà una mia sensazione, ma penso che non molti goriziani, delle nuove generazioni, sappiano dell'esistenza di un importante santuario mariano sul Monte Grado (1) situato sulle pendici del Carso sloveno in comune di Merna (2). È una bella chiesa a due campanili, dedicata alla Madonna Addolorata, in una posizione dominante sulla Valle del Vipacco (3), la piana del goriziano, sullo sfondo le Prealpi e lontane le Giulie.

Notizie storiche dell'anno 1350 ci ricordano che lassù, in quel luogo ameno, esisteva già una chiesa votiva frequentatissima da numerosi fedeli. Venne quindi costruita una nuova chiesa più grande nel 1866 che fu completamente distrutta durante la Guerra '15-'18. Ricostruita con un nuovo progetto tra il 1924 e il 1931...a sua volta seriamente danneggiata durante la Seconda Guerra. Dopo una meticolosa opera di restauro conservativo e qualche piccola modifica alle strutture, con il lavoro di valenti operatori e la consulenza tecnico-artistica del grande Tone Kralj, il santuario rinacque a nuova vita e rappresenta oggi degnamente quell'antico luogo storico e di preghiera!

come la “nona Màlia” ed aveva molte amicizie compresa quella di mia madre, che spesso la ospitava a casa nostra. Forse la loro amicizia derivava dal fatto che erano ambedue originarie del rione di Straccis. Questa signora aveva una particolare devozione per la Madonna e spesso si recava in pellegrinaggio allo storico Santuario di Monte Grado dedicato alla Madonna Addolorata. A me voleva particolarmente bene e così, in un suo viaggio verso quella remota località, mi convinse ad accompagnarla. Io accettai volentieri quell'invito, non tanto per questioni religiose ma piuttosto per una innata curiosità infantile... senza pensare alla lunga camminata che mi aspettava tra andata e ritorno, si trattava di molti chilometri di strade bianche e polverose. Lungo quel percorso incontrammo molte persone che facevano il nostro stesso itinerario ed erano anche conosciute dalla “nona”. Arrivati ai piedi di quel Santuario, nell'ultimo tratto per arrivare al vasto piazzale della chiesa c'era un'enorme scalinata in pietra carsica, la famosa “Scala Santa” che “nona Màlia”, salì in ginocchio pregando a mani giunte. Io seguivo in piedi meravigliato, ma emozionato e non capivo il valore spirituale



La “Scala Santa” attualmente coperta. (Foto Andrea Tavagnutti)

colà che si usavano per i bambini durante le feste paesane). Nel complesso fu un'esperienza interessante che mi ha lasciato ricordi indimenticabili.

...

Purtroppo, gli anni sono passati con molta rapidità e di quell'esperienza mi è rimasto solo un lontano ricordo. La “nona Màlia” è andata avanti in silenzio, come era solita fare durante la sua vita ed è scomparsa in una profonda dimenticanza. Io non l'ho dimenticata e la sua presenza in spirito ha trovato un posticino nel mio immenso “archivio delle memorie”.

...

Diversi anni fa, al termine di un'escursione con amici sul Carso sloveno nella zona di Kostanjevica, scendendo verso Miren ci fermammo nei pressi del Santuario di Mirenski Grad per una visita al complesso. Facemmo la bella via Crucis e arrivando nel grande piazzale non c'era nessuno e la chiesa era purtroppo chiusa in quanto era una giornata di festa ed era tardo pomeriggio. Io mi affacciai con curiosità sulla Scala Santa e mentalmente vidi chiaramente immagini del passato: la “nona Màlia” inginocchiata con le mani giunte e mi rividi bambino con i pantaloni corti e con una ciambella in mano e, guardando in lontananza, vidi la mia cara Gorizia di un tempo con i controviali del Corso liberi dai tavolini dei bar cittadini e con belle aiuole di rose rosse. C'era qualche rara

automobile in movimento, ma vidi ancora carrozze trainate da bei cavalli e vidi... Un richiamo degli amici mi risvegliò dal mio sogno e tornai alla realtà: quella lunga strada di un tempo era stata asfaltata e su di essa viaggiavano numerosissime automobili dirette verso una Gorizia completamente trasformata.



Una delle stazioni della Via Crucis (Foto Andrea Tavagnutti)

Note:

1. Mirenski Grad
2. Miren
3. Vipava



La chiesa di Mirenski Grad (Monte Grado). (Foto Andrea Tavagnutti)

E lassù, in quel lontano luogo solitario, oltre la grande chiesa c'è un bel piazzale ed alcune case comprendenti il Monastero dei Lazzaristi e altri edifici legati alle attività assistenziali.

...

Quand'ero bambino, nella seconda metà degli anni Trenta, ho conosciuto un'anziana signora che viveva nella parte alta del mio rione, quello di Piazzutta, abitata per lo più da antiche famiglie contadine. Era conosciuta da tutti

di quelle preghiere! Partecipammo poi alla grande messa cantata in quella chiesa che sapeva d'antico con uno strano e invadente “profumo” d'incenso e con l'officiante che parlava una strana lingua incomprensibile (c'era ancora la celebrazione in latino). Al termine il piazzale si riempì di tutti quei fedeli usciti dalla chiesa. C'erano alcuni chioschi che vendevano immagini e ricordi del Santuario ed anche ciambelle dolci per i bambini e la “nona” ne acquistò due per me riempiendomi di gioia (i famosi

Altri monti

Appennino, una fragile meraviglia

di ANNA CECCHINI

Gli ultimi chilometri sono stretti e tortuosi. Abbandonata la pianura modenese, le infinite rotonde, le fabbriche di piastrelle e un traffico asfissiante, si sale tra versanti franosi e vaste zone coltivate. Poi, un'improvvisa apertura nel bosco svela una lunga dorsale di cime erbose: la più alta, il monte Cusna, supera di poco i duemila metri. Ora sono le faggete ad avvolgere il viaggio, fitte, impenetrabili, che precipitano verso il letto di un torrente limpido, nascosto in una profonda fenditura.

Il cartello di Civago compare quando le curve sembrano non finire mai. Sei ormai sulla testata della valle. Ancora pochi chilometri e dalla provincia di Reggio Emilia si torna in quella di Modena. Altri dieci chilometri, ed ecco San Pellegrino in Alpe, l'abitato più alto dell'intera catena appenninica: 1525 metri di altitudine, singolare perché diviso tra Emilia e Toscana. È proprio questo essere "terra di mezzo" a dare a questi luoghi un carattere unico: ibrido, stratificato, ricco di contaminazioni storiche, culturali e antropologiche.

Il nostro piccolo paese si trova lungo la Via Matildica del Volto Santo, un itinerario di quasi 300 chilometri che attraversa tre regioni e quattro province, carico di storia, spiritualità e natura. Da Mantova alla pianura del Po, passando per Reggio e le colline matildiche, fino al crinale appenninico, la Garfagnana e Lucca: è punto d'arrivo o di passaggio per chi prosegue verso Roma lungo la Via Francigena o per chi vuole imboccare la Via Vandelli, l'antica strada militare e commerciale tra Modena e Massa, costruita nel Settecento per dare al Ducato modenese uno sbocco al mare.

Il sentiero CAI n. 35 ripercorre in gran parte la Via Vandelli, permettendo oggi di esplorare questo tracciato arduo e panoramico a piedi o in bicicletta. Da appena una quarantina di escursionisti, cinque anni dopo il lancio del cammino, siamo passati a circa quattromila nell'ultimo anno.

Civago si affaccia sulla sua valle, testimone silenzioso di antichi transiti: carrozze postali, pellegrini e briganti, pastori che risalivano dalla Versilia verso i pascoli d'altura. Ne restano poche tracce visibili – l'antico ospedale di San Leonardo, datato 1191, l'ottocentesco mulino sul Dolo – ma le contaminazioni vivono ancora nel dialetto, in alcune antiche ricette e soprattutto nel rapporto di scambio secolare tra mondi diversi, eppure connessi.

Tanti sono i luoghi che conservano memoria delle lotte partigiane, come quella della Repubblica di Montefiorino, che durante la resistenza si autoproclamò indipendente dal 17 giugno al 1° agosto 1944, l'aia di Cervarolo, dove si compì il primo episodio di violenza contro la popolazione civile nella provincia di Reggio Emilia.

Una terra di emigrazione feroce, con lo sradicamento di massa dei suoi abitanti verso la Toscana, la Liguria, la Francia, le Americhe.

Oggi Civago conta meno di 250 residenti, sparsi tra il piccolo centro e le numerose borgate. Inverni lunghi, sempre più poveri di neve, una natura esu-

berante e un relativo isolamento geografico proteggono questo luogo e, nel contempo, lo rendono marginale. Non secondo chi ci abita, però: gli abitanti sono profondamente legati alle proprie radici, anche se ben consapevoli della fragilità delle infrastrutture. Le strade cedevoli, la distanza dai presidi sanitari, la vulnerabilità delle linee elettriche e telefoniche – che, se interrotte, isolano del tutto la comunità – sono problemi noti e concreti.

Sono le questioni di sempre, comuni a molte aree montane: territori bellissimi, ma sempre meno capaci di offrire opportunità di lavoro, servizi, prospettive per i giovani. Le tradizionali attività economiche – pastorizia, legname, raccolta dei frutti del sottobosco – si sono progressivamente svuotate. Le vaste aree a pascolo stanno scomparendo rapidamente, mentre il bosco avanza, anno dopo anno.

tegole a scandola, e le tante maestà – edicole votive – erette dalla fede popolare e ancora oggi custodite dagli abitanti.

I sentieri CAI si diramano in ogni direzione, raggiungendo le cime poste oltre i 1800 metri di quota. Vaste praterie e brughiere si aprono su panorami che abbracciano Emilia, Toscana e Liguria. Alcuni paesaggi possono ricordare le Highlands scozzesi. Ci sono circhi glaciali, piccoli laghi limpidi e freddi, specie rare e protette di fiori e piante. Ci sono rifugi in valle e in quota, ciascuno con la sua storia, vie ferrate e palestre di roccia.

Gran parte delle montagne che circondano il paese rientra nel Parco Nazionale dell'Appennino Tosco-Emiliano, un'area protetta che include i massicci del Cusna, del Prado e dell'Alpe di Sucsico e che fa parte della rete MAB UNESCO.

difficile equilibrio tra sviluppo turistico e sostenibilità, ambientale e sociale.

Come scriveva acutamente Pasolini, non esiste vero progresso se si persegue solo la crescita economica. Questo appare evidente in luoghi che alternano over-tourism a lunghi periodi di abbandono.

Lo spettro dello spopolamento è sempre presente, ad erodere lentamente le presenze stabili. I servizi restano precari. Le politiche per la montagna insufficienti. Solitudine e isolamento restano le sfide più grandi per chi sceglie di vivere nelle terre alte.

Eppure, c'è un momento magico in cui il paesello mostra il suo volto più autentico: l'autunno. I boschi si tingono di colori caldi, le castagne cadono a terra, i funghi spuntano abbondanti, il biancospino matura le sue bacche profumate. L'aria si fa limpida, le prime brine imbiancano i prati in attesa del freddo e



Inverno

Oggi si riscopre l'economia del castagno, anche grazie a incentivi pubblici. Si cerca di valorizzare la fauna ittica, con politiche di tutela e reintroduzione, e qualche pastore ritorna a pascolare il suo piccolo gregge.

Eppure, la qualità della vita che si può sperimentare in un borgo come questo è difficilmente descrivibile. La bellezza della natura è disarmante per chi arriva dalla pianura. La biodiversità si tocca con mano: è facile incontrare caprioli, cinghiali, istrici, a volte perfino il lupo, e tante specie vegetali rare e protette. Una semplice camminata regala la meraviglia delle faggete secolari. Accanto a loro, frassini, carpini, aceri, castagni formano boschi luminosi, ricchi di felci, ginestre e mirtilli. Le borgate conservano le case in pietra, con le tipiche

Tutto è perfetto per offrire un'esperienza straordinaria di immersione nella natura, in ogni stagione. Ma la realtà, come sappiamo, è più complessa.

La presenza dei visitatori è concentrata nei fine settimana e soprattutto nel mese di agosto. Civago, nelle due settimane intorno a Ferragosto, moltiplica le presenze fino al limite della sostenibilità: auto ovunque, sentieri affollati, richieste continue di intervento per il Soccorso Alpino. Le attività ricettive faticano a reggere il ritmo. Il sistema rischia ogni anno di andare in crisi. Ciò che è auspicabile – un turismo vivo e costante che sostenga stabilmente le piccole attività economiche – rischia di trasformarsi in un corto circuito.

Si ripropone la vecchia questione che riguarda tutte le aree marginali: il

della neve, sempre più scarsi. È anche in stagioni come questa che dovremmo imparare a frequentare i luoghi fragili, a conoscerli con attenzione e curiosità per poterli preservare.

E c'è un dato, tuttavia, che sembra aprire nuove prospettive. Il Rapporto Montagne Italia dell'UNCCEM racconta una svolta inattesa, quella di quasi 100 mila nuovi residenti nei comuni montani tra il 2022 e il 2023.

A spingere il ritorno sono la qualità dell'ambiente, i prezzi più accessibili rispetto alle città e l'attivazione di nuove prospettive lavorative e di nuovi servizi. Un cambio di passo che sfida narrazioni consolidate e rilancia la sfida dell'abitare la montagna come una nuova possibilità.

In cammino

Le rivelazioni della strada

di FLAVIO FAORO

Il mondo si rivela a chi lo attraversa a piedi". Forse la frase non è sua, ma il regista Werner Herzog ogni tanto la ripete e la mette anche a chiusura del suo ultimo libro, Il futuro della verità. Ci ho pensato mentre camminavo sul sentiero n. 103 della Val d'Aosta e scendevo dai quasi 2500 metri del passo del Gran San Bernardo, con il suo ospizio in riva al lago, i monaci vestiti di bianco, i cani giganteschi, i turisti. Inizia da qui il tratto italiano della Via Francigena, il più antico e lun-

mento di quello che ci circonda e, se ci riusciamo, riflettere sul nostro essere lì.

Vi racconto dunque un po' di questo tratto subalpino, dove – appunto – mi si è "rivelato" un pezzettino di mondo. Passare dai ghiacciai alle risaie sconfinite significa davvero capire cosa sono le Alpi, come digradano dolcemente verso la pianura, quella vera e grande, e come la distanza che noi misuriamo in ore (di auto o treno) sia invece un concetto geografico di spazio e forme e non di tempo impiegato. E

lonne di mattoni e pietre intonacate che hanno anche la funzione di catturare il calore del sole estivo e diffonderlo la notte, sostenendo la gradazione alcolica del vino.

E poi l'acqua: nella decina di giorni di cammino dal confine con la Svizzera a Vercelli si cammina sempre a fianco dell'acqua: prima il torrente Artanavaz, ripido, incassato, mugghiante tra i villaggi, e poi - compagna di giorni interi - la Dora Baltea, con il suo colore ceruleo, la sua direzione quasi costante, il rumore, fino a diventare la sontuosa grande acqua che attraversa Ivrea e che consente giochi di kayak ai ragazzi che, all'imbrunire, si allenano e, soprattutto, si divertono.

Ed è ovvio che si attraversano i luoghi della storia, tanti, e uno si rende conto di quante siano – ovunque – le testimonianze delle vicende passate e insomma la consapevolezza della nostra ignoranza ne esce senz'altro rafforzata. Dal passo (anche qui qualcuno crede che sia il valico di Annibale, ma è poco probabile) dove senz'altro passò Napoleone, e prima i Salassi e i Romani, e poi i viaggiatori che scavalcavano le Alpi, in un senso o nell'altro, alla ricerca della salvezza dell'anima o del corpo o, più prosaicamente, della ricchezza dei commerci. E tutti hanno lasciato storie, nomi, monumenti, strade e ponti. Forse il tratto più straordinario da percorrere a piedi è quello scavato nella roccia in-

crede che siano quelli segnalati sulle guide, riprodotti sui depliant, fotografati perché così simili a quelli delle leggende, come Fénis, Issogne, Aymaville... E invece camminando si scopre che ce ne sono molti altri, magari un po' nascosti dai boschi dei primi rilievi o in rovina e nemmeno segnalati, ma tutti a testimoniare una terra di poteri e di domini, di nobiltà e di ricchezze e, fatalmente, di sfruttamento. E ancora: uno pensa che la Valle d'Aosta sia tutta come nelle valli ai piedi delle grandi montagne, con i paesi messi bene, abitati, ben collegati e frequentati. Non è così: sono tanti i borghi abbandonati, o quasi, i villaggi dove pochi anziani resistono, dove i turisti non vanno mai e le case pian piano vengono giù. E solo questo viottolo percorso da secoli porta qualcuno attraverso le case strette l'una all'altra, e gli unici segnali sono quelli della Via Francigena o i cartelli delle case in vendita o delle fontane con l'acqua "non controllata".

Ma basta riflessioni sagge, camminiamo, che il metronomo delle gambe ha le sue esigenze e va assecondato nel suo desiderio di vedere, scoprire, raggiungere orizzonti intravisti o immaginati. E così, superati i vigneti valdostani e le colline granitiche coperte di querce e castagni, entriamo pian piano nella regione dei laghi subalpini, bacini che raccolgono le acque delle Alpi, con pendenze dolci, boschi estesi e... vigneti. Anche qui, ovunque ci sia un pendio al sole (ma anche poco pendente e con un po' d'ombra), viti a distesa. Cambia il metodo di coltivazione, cambiano i vitigni e le denominazioni, ma davvero siamo un paese di viticoltori. E la sera, a tavola, chiedere un calice del vino prodotto lì ha un altro significato.

E poi, per noi camminatori di pendio, la sorpresa della grande pianura, l'esotico spazio senza limite nella foschia e questa coltivazione del riso che



Lago e ospizio del Gran San Bernardo (Foto F. Faoro)

go percorso di pellegrinaggio europeo. Parte da Canterbury, in Gran Bretagna, e dopo aver superato la Manica e attraversato Francia e Svizzera entra in Italia, per arrivare a Roma, dopo poco più di 2.000 chilometri, ma molti proseguono fino a Santa Maria di Leuca e, i più testardi e motivati, addirittura fino a Gerusalemme. Se ne ha notizia, per alcuni tratti, già nel periodo longobardo, ma per trovare la prima descrizione dell'intero percorso dobbiamo arrivare al 990, quando l'arcivescovo di Canterbury, Sigerico, scese a Roma per l'investitura papale e descrisse puntualmente le 79 tappe del suo viaggio di ritorno e le mansiones dove pernottò. Mi ci sono messo anch'io, sulla Francigena italiana, con ben modesti mezzi, tempo e capacità (e con un bel po' di annetti): l'anno scorso da Lucca a Siena, quest'anno dalle Alpi a Vercelli. Si perché il bello di questi lunghi cammini è che se ne possono fare dei tratti, un po' qui un po' là, a seconda del tempo e dei gusti, anche se va detto che un po' lo spirito della Via si perde. E, a proposito, va anche detto che non ha molto senso valutare le tappe giornaliere in belle o brutte: si tratta di una via lunghissima e come tale attraversa zone quasi selvagge e periferie urbane, aree industriali e campagne ancora magnificamente coltivate, costeggia fiumi impetuosi e autostrade, scavalca montagne e attraversa pianure. Il senso del tutto è andare, spostarsi, accettare il cambia-

scoprire anche come cambia il passo di chi cammina, dall'incedere cauto sulle ripide discese di gneiss, ai gradini su e giù delle mulattiere che percorrono gli infiniti vigneti della Valle d'Aosta (ma chi li aveva mai visti, dall'autostrada?), alle ampie falcate delle sterrate senza pericoli della pianura (a parte l'angoscia sottile di non vederne la fine, persa nelle foschie). E così uno scopre che alle rocce, ai ghiaioni e ai pascoli alpini della partenza pian piano subentra una vegetazione... mediterranea, con oliveti, palme, castagni, querce e che la morfologia della bassa Valle d'Aosta costringe gli agricoltori ad irrigare costantemente i pendii. Fantascienza, per noi del Nord Est, sempre alle prese con precipitazioni diffuse, costanti, appena finite e sempre in arrivo. Una citazione meritano i castagni e i vigneti: i castagni perché, se andate d'autunno, vi troverete per dei tratti a camminare letteralmente sui ricci che coprono il sentiero, ricci che nessuno raccoglie e che rendono il passo morbido ed elastico e uno vorrebbe portarsi via tutte quelle castagne ma pesano e, poi, dove cuocerle? I vigneti perché sono infiniti, curatissimi, su pendenze importanti (certi tratti di sentiero tra le viti hanno una corda per aiutare chi si trova a percorrerli dopo la pioggia), ricavati con sapienti e tenaci terrazzamenti. E ci sono le topie, i pergolati di pali che sostengono le viti, e queste tettoie si basano sui "pilun", co-



Vigneti a Donnas (Foto F. Faoro)

torno al 30 a.C. lungo la Strada Romana delle Gallie, nei pressi di Donnas, dove si cammina tra i solchi dei carri, perfettamente visibili, e si passa sotto il grande arco di pietra, lasciato a testimonianza della forza e grandezza della capitale lontana. E poco conta che a pochi metri passi la statale, con le auto e i TIR rombanti: lo sguardo e il pensiero restano ben al di qua del guard rail e ci si sente un po' nel flusso del tempo, come dicevo, non solo dello spazio.

E che dire dei castelli, che uno

passa dall'acqua delle marcite a campo e a spiga e uno pensa che oggi è facile, con i diserbanti e le macchine larghe come una casa, ma chissà com'era quando erano migliaia le donne con le gambe nell'acqua per giorni interi per trapiantare le piantine e mondarle dalle erbe infestanti.

Insomma, ha ragione Herzog e coloro che prima di lui hanno capito che solo andando piano si capisce che ci stiamo muovendo, e dove, e come. Basta andare.

Stelle di Natale

ed altre curiosità e notizie natalizie

di CLAUDIA VILLANI

L'atmosfera natalizia è resa calorosa principalmente dalla presenza dell'albero di Natale, ma non poca importanza hanno varie piante che ornano gli ambienti con il loro colore rosso, il colore caldo per eccellenza. Tra queste, la STELLA DI NATALE (*Euphorbia pulcherrima*) è diffusa nelle nostre case dal 1800.

La pianta con le "foglie" che tendono a diventare rosse proprio nel periodo natalizio è originaria dell'America centrale, dove è conosciuta da secoli, e fu introdotta negli Stati Uniti e in Europa solo dal primo Ottocento. Fu merito di Joel Roberts Poinsett, fisico e botanico, ambasciatore statunitense in Messico, che per primo importò le piante di *Euphorbia pulcherrima* negli USA nel 1825. Per questo motivo negli Stati Uniti e in Europa è chiamata anche Poinsettia. Già nel 1804 il naturalista tedesco Alexander von Humboldt l'aveva portata in Europa dall'America.

La Stella di Natale è una specie tropicale, originaria del Messico, dove allo stato selvatico può raggiungere anche 4 metri di altezza. Perenne, in genere coltivata come annuale da esterno, con fusti lunghi fino a 2 m e diametro massimo di 2,5 m, ha crescita rapida e le sue foglie di colore verde brillante sono lobate, di medie dimensioni. La bellezza è caratterizzata dai fiori apparenti che in realtà sono 5 brattee cioè "foglie" colorate, prevalentemente rosse, ma anche bianche, gialle, rosa, lisce o arricciate, a volte doppie, che contornano i piccoli fiori veri e propri, di colore verde giallognolo, privi di petali. Questo tipo di infiorescenza particolare viene chiamata "ciazio".

Inizialmente negli Stati Uniti venivano venduti solo i suoi "fiori" recisi, visto che la pianta era molto difficile da far sopravvivere; ricordiamo che il suo clima di origine è quello tropicale, piuttosto umido, con temperatura compresa tra 18° e 25° gradi centigradi. In un momento successivo alcuni agronomi e botanici cominciarono a sperimentare innesti, ottenendo esemplari sempre più belli e resistenti, in grado di crescere in serra e soprattutto di essere spediti nei vasi.

Attorno al 1930, in particolare Paul Ecke diffuse la pianta sul mercato della California chiamandola "fiore di Natale" e contribuì a renderla famosa anche all'estero, grazie ad alcuni produttori di Hollywood, in seguito a pubblicità televisive natalizie.

Sempre grazie alle sue foglie rosse, la pianta era stata notata dai missionari francescani che si erano stabiliti nel territorio dell'attuale Messico a partire dal Cinquecento, e cominciarono a usarla come pianta decorativa del periodo natalizio al posto dell'agrifoglio, che era diffuso in Europa, ma non era presente in America.

La Stella di Natale era già conosciuta dai tempi dei Maya e degli Aztechi, che la chiamavano rispettivamente "k'alul wits", cioè fiore dal colore della brace, e "cuetlaxochitl", fiore brillante.

Questo nome è ancora usato dalle comunità che parlano il nahuatl, l'antica



Stella di Natale (Foto C. Villani)

lingua della popolazione azteca, ancora oggi diffusa in alcune zone del Messico e dell'America centrale, le stesse in cui cresceva selvatica.

Secondo un'antica leggenda azteca, una dea ebbe un colpo di fulmine così doloroso da far sanguinare il suo cuore. Quando le gocce di sangue caddero, bagnarono una pianta che divenne di un rosso intenso: era nata così la Stella di Natale.

Il nome scientifico *Euphorbia pulcherrima* deriva da Euforbo, medico del Re Giuba II di Mauritania (I sec. a.C. - I sec. d.C.), che secondo Plinio scoprì l'euforbia e le sue proprietà.

"Pulcherrima" si riferisce alle sue apprezzate qualità ornamentali che la rendono "la più bella" delle Euforbiacee.

Tra le Euforbiacee ce ne sono alcune presenti spontaneamente anche nelle nostre zone. Tra queste possiamo ricordare l'*Euphorbia wulfenii*, nota anche come *E. characias*, frequente nella zona costiera esposta al sole; può raggiungere il metro di altezza. Questa specie può comparire anche coltivata nei giardini per il suo aspetto cespuglioso verde brillante con le sue infiorescenze giallo-verdi che la rendono ornamentale.

Altre euforbie autoctone di dimensioni minori, che possiamo incontrare sui nostri sentieri soleggiati, sono l'*E. helioscopia*, l'*E. verrucosa*, l'*E. cyparissias*, conosciuta come erba cipressina, l'*E. kernerii* o euforbia della Carnia ed altre che crescono anche nei greti dei fiumi.

Una delle principali caratteristiche delle specie di questa famiglia è quella di contenere nel fusto un lattice bianco, caustico e tossico che le rende pericolose e non commestibili. Per questo motivo è bene segnalare che non è prudente tenerle a portata dei bambini. La tossicità è considerata lieve e raramente letale. I sintomi possono essere vomito, diarrea, tremori. Le sostanze contenute nel lattice sono euforboni, alcaloidi e triterpeni, che possono cau-

sare irritazione alla pelle, alle mani e alle mucose.

Tornando alla nostra *Euphorbia pulcherrima*, ricordiamo che nel passato, per gli Aztechi era considerata una pianta sacra, usata nella medicina tradizionale ed anche per ottenere un colorante rosso.

Nel passato il lattice veniva usato come purgante o emetico (inducendo il vomito), per trattare disturbi come stipsi e obesità. Utilizzato in piccolissime quantità, era considerato un rimedio efficace per rimuovere verruche e calli grazie alle sue proprietà cheratolitiche (ossia che distruggono le cellule cheratiniche).



Infiorescenza centrale circondata dalle brattee colorate (Foto Internet pubblico dominio)

Si racconta che i popoli antichi credevano che la linfa bianca e viscosa che fuoriesce quando si spezza una sua foglia o un suo ramo avesse proprietà curative: veniva per esempio applicata sul seno delle donne che allattavano i figli, ma si usava anche per proteggersi dai morsi dei serpenti.

Come sempre, si ribadisce che que-

sti utilizzi sono pericolosi se non seguiti da un medico, in quanto le dosi e le concentrazioni, se non conosciute, possono essere letali.

Le sostanze di questo lattice vengono impiegate in qualche specie di questa famiglia delle Euforbiacee anche per allontanare ed eliminare parassiti e roditori. Nei nostri orti l'*Euphorbia lahyris* è conosciuta come "catapuzia" per scacciare le talpe.

Le sue foglie hanno la proprietà di filtrare le impurità dell'aria, depurandola.

La Poinsettia non è una specie delle nostre zone montane; è una pianta utilizzata alle nostre latitudini solo in ambienti interni. A volte il suo nome comune rassomigliante viene confuso con quello della Rosa di Natale o Rosa delle nevi, l'elaboro dai fiori bianchi, che cresce e fiorisce durante l'inverno nei boschi della nostra regione, specie ben diversa dalla Stella di Natale. Hanno in comune solo l'utilizzo ornamentale come specie di fioritura natalizia.

La Poinsettia, spesso, quando perde le foglie, viene buttata via; invece, se ha delle buone radici e viene posta in un luogo luminoso, lasciandola vegetare per tutta l'estate, a fine settembre, quando verrà riportata all'interno, riprenderà la sua fioritura. Durante il riposo estivo la si potrà tenere al sole, dopo averla fatta abituare con un'esposizione graduale in modo che la pianta non si ustioni, con innaffiature regolari da effettuare soprattutto quando presenta le foglie flosce. Per ottenere risultati migliori, spesso viene consigliata qualche concimazione.

Grazie alle bellissime brattee colorate, è considerata un importante sim-

bolo di felicità, di amore e gioia e in Messico anche di femminilità e maternità.

Nel linguaggio dei fiori la "Stella di Natale" simboleggia inoltre l'umiltà, la saggezza, la fiducia completa e l'amore verso il prossimo e per questo motivo è una delle migliori piante da regalare a Natale.

Monti senza frontiere



In libreria

La forza della scrittura

di RICCARDA DE ECCHER



Il romanzo della scrittrice svizzera racconta l'amicizia fra tre uomini legati dall'amore per la montagna: Paul, gestore di una baita; Jonas e Galel, guide alpine. Ogni estate si ritrovano condividendo la passione per le cime in un rapporto fatto più di silenzi che di parole. Quando Galel, il più carismatico del trio, si fa male al ginocchio e non può più esercitare il mestiere di guida, l'equilibrio del gruppo cambia. I tre amici dovranno imparare a conoscersi più profondamente e trovare nuovi modi per preservare il loro legame.

Il libro parla di montagna, di amicizia e di silenzi. Racconta la storia di chi cade e si rialza. Parla di solitudine e di fragilità, ma anche di inverni in pianura.

La storia in sé non ha *effetti speciali*, ma un lettore evoluto – categoria alla quale aspiro di appartenere – non legge un libro per la trama. C'è qualcos'altro, che forse include la parola *scrittura*: quella forza misteriosa che riesce a trasportarti altrove. Non in un luogo fisico, ma negli anfratti di certi sentimenti e di certe sensazioni che non sapevi di avere e che riscopri in te mentre leggi.

Ecco, *Galel* è uno di quei libri capaci di penetrare nelle emozioni.

La scrittura è scarna, essenziale. Ci si mette in cammino seguendo il ritmo delle frasi, corte e asciutte. Alcune descrizioni sembrano viste da un drone: essenziali, nitide, precise.

Meno di centocinquanta pagine, che però sembrano molte di più (quante volte, invece, ci è capitato il contrario?).

Ottima la traduzione di Carlotta Bernardoni-Jaquinta. Anche ai traduttori, troppo spesso, non si presta l'attenzione che meritano.

Fanny Desarzens GALEL
ed. Gabriele Capelli
pag. 148
€ 16,00

Non prestiamo mai abbastanza attenzione agli editori e a ciò che ci regalano. Soprattutto a quelli piccoli, che fanno fatica a far quadrare i conti. Sono quasi sempre innamorati del proprio lavoro, anche a discapito del profitto che resta condizione necessaria per continuare a pubblicare.

Nel caso specifico parlo di Gabriele Capelli Editore.

E se avessimo ancora dei dubbi su cosa li muova, ecco la prova del nove: nel loro catalogo figura una sezione poesia, la più negletta e meno commerciale di tutte le arti.

Quest'anno *Galel* di Fanny Desarzens, pubblicato da Gabriele Capelli Editore, ha conquistato il primo premio nella sezione narrativa della 23esima edizione di Leggimontagna. L'opera, pubblicata in Svizzera nel 2022 e proposta lo scorso anno nella traduzione italiana, nel 2023 ha ricevuto il *Premio svizzero di letteratura* e il *Premio Terra-nova della fondazione Schiller*.

Nel maggio del 2004 salivano assieme il monte Sabotino, per la prima volta in forma ufficiale, i soci delle tre associazioni alpinistiche cittadine. È stato quello il primo degli incontri annuali organizzati a turno da Planinska zveza Slovenije (PZS) di Nova Gorica, Slovensko Planinsko Društvo Gorica (SPDG) e sezione di Gorizia del Club Alpino Italiano che ha portato gli iscritti delle tre associazioni a percorrere assieme i sentieri dei monti lungo il confine.

Appuntamenti che purtroppo si erano interrotti a causa della pandemia.

L'evento della Capitale europea della Cultura 2025 ha risvegliato il ricordo e la necessità del cammino comune sui nostri monti e dell'amicizia.

Così sabato 18 ottobre scorso più di cinquanta soci di PZS Nova Gorica, SPDG e CAI Gorizia si sono ritrovati a Lokovec, sulla Banjška planota (altopiano della Bainsizza) per salire assieme ai 1071 metri del Lašček.

Raggiunta la panoramica vetta, lungo i sentieri e attraverso i boschi vestiti dei colori autunnali, lo sguardo ha potuto spaziare, favorito dalla splendida giornata, dalle vicine Alpi Giulie alla pianura friulana, alle colline del Collio_Brda, al Carso, fino al mare.

Il saluto ai partecipanti è stato portato dai dirigenti delle tre associazioni con brevi, ma sentiti e significativi discorsi: Lidia Vončina, padrona di casa, per la PZS Nova Gorica, Vlado Klemše per SPDG, Elio Candussi e il Vice Presidente Fabio Algadeni per la sezione di Gorizia del CAI.

Ritornati alla località di partenza i camminatori sono stati accolti da Miroslav Šuligoj del Turistično Društvo Lokovec (Associazione turistica di Lokovec) che ha raccontato le peculiarità della Banjška planota e di Lokovec, introducendo la visita al significativo museo delle attività tipiche della piccola comunità: cura del bosco, piccoli allevamenti, agricoltura di sopravvivenza, produzione di carbone per necessità - il legno trasformato in carbone pesa di meno e si trasporta con più facilità - artigianato domestico, lavorazione dei materiali.

Proprio il lavoro fabbrile è quello che connota principalmente la comunità di Lokovec fatta di piccoli agglomerati di case sparsi su una superficie che, da un

cartello d'inizio paese a quello di fine, misura oltre 20 chilometri, tanto da farle attribuire lo scherzoso appellativo di "piccola Londra slovena".

L'attività dei fabbri ebbe un grande impulso al termine della Prima Guerra mondiale. Il fronte dell'Isonzo correva anche sull'altopiano e i due anni e mezzo di combattimenti avevano lasciato sul terreno profonde tracce e una gran quantità di materiale metallico che poteva essere riutilizzato per le produzioni tipiche dei fabbri di Lokovec: chiodi da costruzione e da calzoleria, falcetti e roncole. Prodotti che venivano venduti, assieme al carbone, fino alla pianura friulana. Una gran parte delle vendemmie e degli innesti di quegli anni e dei successivi, nelle zone tra Udine e Gorizia, vennero effettuate con gli attrezzi fabbricati a Lokovec.

Proprio del lavoro del fabbro ha dato dimostrazione l'ultimo orgoglioso artigiano di Lokovec, Andrej Vončina, realizzando da un pezzo di metallo con pochi, misurati ed esperti gesti, un tipico chiodo da costruzione.

La compagnia si è sciolta non prima di aver fatto onore al cibo e alle bevande apparecchiate nel cortile del Turistično društvo, gratiati dal sole e dalla mite temperatura, e con l'impegno a rinnovare e ricambiare l'incontro tra gli amici della montagna di Nova Gorica e Gorizia.

Alpinismo goriziano

Editore: Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.

Fax: 0481.82505

Cod. fisc.: 80000410318 - P. IVA 00339680316

E-mail: info@caigorizia.it

www.caigorizia.it

Direttore Responsabile: Fulvio Mosetti.

Servizi fotografici: Carlo Tavagnutti - GISM.

Stampa: Grafica Goriziana - Gorizia 2025.

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.

VIETATA LA RIPRODUZIONE DELLE IMMAGINI SENZA L'AUTORIZZAZIONE DELL'AUTORE.

In ricordo di Fulvio Seculin

di DANIELA ANTONIAZZI

Al mattino, quando scendo le scale, gli occhi incontrano sempre la casetta per gli uccelli, dalle belle scandole di legno, che mi hai regalato. Un tempo passavo e andavo oltre. Ma da quando a primavera, a sorpresa, te ne sei andato, vederla, salutarti e ricordare... quanti ricordi ... è inevitabile. In questa casetta, come nelle altre che hai costruito, abita il tuo spirito con le tue passioni, i tuoi affetti, le tue abilità, le tue doti: pazienza, dedizione, modestia.

Fulvio, vuoi che proviamo a scovarli questi segni?

I due lati della casetta presentano una robusta base di pietra grigia. Infonde un senso di solidità.

Racconta che si può sfidare quelle tempeste del cielo e della vita, in cui ti eri tragicamente trovato all'improvviso, giovane padre, solo, con un bambino da crescere. E racconta, anche, con il calore dorato del piano superiore in legno e le due finestre pronte ad aprirsi al mondo, che la fiducia nella vita non l'avevi spenta e che, con Carmen e la sua bambina, saresti riuscito a costruire una nuova esistenza e una famiglia.

Su un lato della facciata, ben evidente in vernice rossa e bianca, spicca il simbolo della sentieristica CAI. Quello che infonde sicurezza e invita a procedere nella giusta direzione, promettendo scoperte ed emozioni. Annuncia il grazie che ti dobbiamo, noi della sezione di Gorizia e chiunque vada per monti, per il tuo impegno nella squadra di manutenzione dei sentieri, in cui hai lavorato con passione, sacrificio e, perché no, quel tanto di goliardia fra amici nel sudore e negli imprevisti. Un impegno a cui non ti sottraevi. La ricognizione per un'uscita seniores da condurre insieme? "Sì - mi sentivo dire al telefono - ma per piacere non il lunedì!"



Sul lato opposto della facciata, accatastati meticolosamente a far bella mostra di sé, ci sono i tronchetti di legna da ardere. Ben ordinati in file, disposti con precisione e armonia. Mi fanno ritornare in mente l'attenzione che riservavi al controllo di righe e colonne sugli elenchi dei partecipanti a un'escursione Seniores, alla raccolta delle quote, alla verifica che tutto procedesse per il giusto verso, all'attenzione per il serpentone in cammino. Si lavorava in sintonia, senza bisogno di parole - che bel ricordo - nella reciproca fiducia. E quando non eri accompagnatore, eri comunque un escursionista da imitare per educazione e rispetto della montagna e degli altri, sempre presente se gli impegni familiari lo permettevano, perché col tempo erano arrivati i nipoti e facevi, orgogliosamente, il nonno. Eri amichevole con tutti e sempre misurato. Ma, fin che c'è stato Dario, il Puma, formavi con lui una coppia affiatata sia nelle escursioni in calendario sia nelle uscite private, quando, proprio grazie a lui, scoprivi il gusto delle mani sulla roccia, l'armeggiare con imbraghi e moschettoni, il passo fermo, il controllo delle emozioni. Grazie, dal Gruppo Seniores della sezione.

E ritorniamo alla casetta. In mezzo, sotto l'alto monaco, è sistemata la porta di accesso, ben chiusa, a difesa dell'intimità e della sicurezza. In sintonia con la tua natura riservata e prudente. Ma sul retro, lontano da occhi indiscreti, in alto, ecco la terrazzetta, ecco il grande accesso circolare spalancato verso l'interno. Spalancato al ricovero, all'asilo, all'albergo. In sintonia con il tuo sentimento di solidarietà.

Grazie, Fulvio.

Come da volontà della famiglia, il Gruppo Seniores ha devoluto all'AIRC (Associazione Italiana per la Ricerca sul Cancro) la somma di 1000 euro, raccolta per onorare la memoria di Fulvio.

Appuntamento a Bovec



Nell'ultimo weekend dell'anno Bovec ospiterà la diciottesima edizione del BOFF - Bovec Outdoor Film Festival. Tre giornate, da venerdì 26 dicembre a domenica 28, ricche di mostre, incontri, libri, dibattiti e tanti film dal mondo dell'outdoor, della montagna, dello sci, dell'arrampicata.

Un appuntamento alle porte di casa che gli appassionati non possono lasciarsi sfuggire.

Vi invitiamo a consultare il programma completo sul sito: <http://boff.si>.

Ricordi di guerra

Non era un B-29 ma un B-24J Liberator

Precisazioni storiche su un articolo pubblicato nel lontano 2001 - AG.3/2001

Il 20 febbraio 1945 un quadrimotore americano B-24J Liberator, rientrando da una missione operativa su territorio tedesco, venne colpito dalla contraerea tedesca sul cielo di Pontebba e precipitò a pezzi; parte della fusoliera squarciata dall'esplosione cadde in un prato in fondo al paese, il resto si disperse nei boschi della Veneziana. Dei dieci avieri che componevano l'equipaggio del velivolo si salvò solo il capitano Colvin lanciandosi con il paracadute...e fu catturato dai militari tedeschi presenti in loco.

...

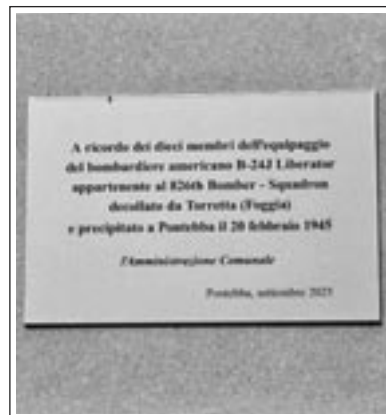
Il 6 settembre scorso nel cimitero di Pontebba si è svolta una toccante cerimonia commemorativa nell'ottantesimo anniversario di quel tragico evento con lo scoprimento di una significativa targa ricordo.

Numerose le autorità presenti comprese le rappresentanze di varie associazioni e due cittadini americani: la figlia del capitano Colvin e un nipote del caduto Ronder. Hanno preso la parola la senatrice Isabella De Monte, il sindaco di Pontebba Ivan Buzzi ed in-



fine i due ospiti. L'importante manifestazione si è conclusa nella sala del Consiglio Comunale con un amichevole convivio nel ricordo di quel lontano e triste avvenimento.

Un particolare plauso agli organizzatori dell'evento che hanno riportato alla luce fatti, già dimenticati, che hanno coinvolto il paese nel difficile periodo della guerra. (C.T.)



Promemoria delle prossime attività sociali

Data

30 dicembre
10 gennaio 2026
gennaio-febbraio
11 gennaio
14 gennaio
15 gennaio
18 gennaio
21 gennaio
21 gennaio
21 gennaio
22 gennaio
25 gennaio
25 gennaio
25 gennaio
28 gennaio
1 febbraio
8 febbraio
11 febbraio
15 febbraio
15 febbraio
19 febbraio
19 febbraio
25 febbraio
1 marzo
1 marzo
8 marzo
8 marzo
11 marzo
15 marzo
22 marzo
25 marzo
29 marzo
29 marzo
29 marzo
8 aprile
12 aprile
19 aprile
19 aprile
19 aprile
22 aprile
29 aprile
30 apr.-3 mag.
30 apr.-4 mag.

Itinerario

Pomeriggio e cena in rifugio
1^a corso Autosoccorso in valanga - uscita in amb.
Corso base in ambiente innevato EAI1 - ciaspe
Monte Veliki Modrasovec (SLO)
Escursione a S.Vito al Tagliamento
Presentazione gita Torri del Vajolet
1^a uscita - 7° Corso di Sci di Fondo
Tappa 21^a Sentiero Italia - Gradisca-Cormons
Presentazione attività
Presentazione 5° Corso base di Scialpinismo SA1
Presentazione gita Hoher Dachstein (A)
Casera Malins
Escursione con ciaspe - meta da definire
2^a uscita - 7° Corso di Sci di Fondo
Anello Monte Ermada
3^a uscita - 7° Corso di Sci di Fondo
4^a uscita - 7° Corso di Sci di Fondo
Monte Kojnik (SLO)
Malga Granuda
5^a uscita - 7° Corso di Sci di Fondo
Presentazione gita Jof di Montasio e Sent.Leva
Presentazione gita Monti della Laga
Anello di Malga Oltreviso
Manutenzione sentieri - Carso
Monte Vetrnik
Introd. Cicloescurs.-Lungo il basso Tagliamento
Donne in Montagna - Kolovrat (SLO)
Veneto prealpino orientale. In Valsana
Anello Monte Monfreda
Intr. Cicloes.-da GO,Ara Pacis,Cormons,Vigne alte
Anello del Monte Medol - Foresta Prescudin
Open Day - meta da definire
Anello delle grotte di Villanova
In treno a Branik-"A" v.so TS; "B" v.so Sistiana
Sentiero dei 2 castelli. Da Branik a Dornberk (SLO)
Monte Kojca (SLO)
Grotta in Carso
Monte Sabotino
Val Venzonassa
Anello Sveta Trojka da Trnje (SLO)
Presentazione "Mani sulla roccia"
Monti della Laga (con CAI Ascoli Piceno)
Albania (in aereo)

Tipo di Escursione

Seniores
Skialp e ciaspe
Escursionismo inv.
Escursionismo inv.
Seniores
Escursionismo
Sci di Fondo
Seniores
Alp.Giovanile
Scialpinismo
Escurs./Alpinismo
Escursionismo inv.
Alp.Giovanile
Sci di Fondo
Sci di Fondo
Seniores
Escursionismo inv.
Sci di Fondo
Escursionismo
Escursionismo
Seniores
Alp.Giovanile
Escursionismo
Cicloescursion.
Escursionismo
Seniores
Escursionismo
Cicloescursion.
Seniores
Alp.Giovanile
Escursionismo
Cicloescursion.
Seniores
Escursionismo
Alp.Giovanile
Escursion. Ambient.
Cicloescursion.
Seniores
Alp.Giovanile
Escursionismo
Cicloescursion.

Coordinatori

L.Luisa - Vidman
Scuola di Scialpinismo
S.E.G.I.
Ballarè - D'Osvaldo
F.Tardivo - Dorsi
Massaro-Bressan-L.Croci
Scuola di Sci ital. Valcanale
L.Luisa - Fuccaro

Scuola di Scialpinismo
Scuola Isontina Alpinismo
Bressan - Tartaglia
Buzzinelli - Tullisso
Scuola di Sci ital. Valcanale
N.Delbello - L.Foghin
Scuola di Sci ital. Valcanale
Scuola di Sci ital. Valcanale
Fuccaro - Bubnich
D'Osvaldo - Ballarè
Scuola di Sci ital. Valcanale
Massaro - Canesin
Borean - Canesin
N.Delbello - Peresson
Tullisso - Glessi
Scaini - N.Delbello
Mervig - Ballarini
L.Foghin - Antoniazzi
Antoniazzi - L.Foghin
Peresson - Fuccaro
Clemente - Živic
L.Tardivo - Zappalà
Buzzinelli - Figel
Borean - Bigatton
D.Crasselli - Clemente
Franco - Vuaran
Leban - Scaini
Mari - Brandolin
Brandellero - Milanese
Caravello - Peressut
Peresson - N.Delbello

Borean - Canesin
C.Chiamonte - S.Pierigh



Buon Natale e felice Anno Nuovo

Bon Nadâl e Bon An

Vesel Božič in srečno Novo leto

*Fröhliche Weihnachten
und ein Glückliches neues Jahr*

Un secolo di istanti

